Commissione di garanzia
dell'attuazione della legge sullo sciopero
nei servizi pubblici essenziali

Rassegna Stampa

In ricordo di Gino Giugni

ANSA

MORTO GINO GIUGNI,IL PADRE DELLO STATUTO DEI LAVORATORI/ANSA

05/10/2009 - 17:26 - Economia Interna

MORTO GINO GIUGNI,IL PADRE DELLO STATUTO DEI LAVORATORI/ ANSA

NAPOLITANO, DEDIZIONE A STATO DEMOCRATI CO; CORDOGLIO BIPARTISAN

(ANSA) - ROMA, 5 OTT - Gino Giugni, cuore socialista e riformista, e' morto a 82 anni a Roma dopo una lunga malattia. Per la scomparsa di Giugni, considerato il padre dello Statuto dei Lavoratori, l'intero arco politico ha espresso il suo cordoglio. Il presidente, Giorgio Napolitano, ne ha ricordato la figura ripercorrendo i due fatti piu' rilevanti della vita politica del giuslavorista e della sua ''dedizione'' allo stato democratico: ''e' stato uno studioso di altissimo livello, - ha detto Napolitano - riconosciuto ispiratore di una moderna scuola di diritto del lavoro, e allo stesso tempo e' stato, ancor prima di approdare in Parlamento e al governo, promotore di una legislazione sociale avanzata culminata nello Statuto dei diritti dei lavoratori''. Il Presidente ha ricordato anche, parlando dell'agguato delle Br, nell'83, che Giugni ''pago' il suo impegno democratico con la vile aggressione del terrorismo brigatista che colpi' gravemente il suo fisico''.

Giugni - riporta la biografia - era nato a Genova il primo agosto del '27. Professore di diritto del lavoro all'universita' di Roma, e' stato presidente del Psi ed e' appunto considerato il padre dello 'Statuto dei diritti dei lavoratori' del 1970. Dottore honoris causa alle Universita' di Buenos Aires e di Nanterre, ha insegnato a Parigi e Los Angeles, ed e' stato presidente dell'Accademia europea di diritto del lavoro.

Collaboratore negli anni '60 del ministro del Lavoro Giacomo Brodolini, negli anni '80 Giugni ha presieduto le commissioni ministeriali per la riforma delle liquidazioni e sul costo del lavoro. Nel marzo del 1983 e' stato gambizzato a Roma dalle Brigate Rosse. Eletto senatore nelle politiche dell'83, Giugni e' diventato presidente della commissione Lavoro di Palazzo Madama. Dall'aprile 93 al maggio 94 ha ricoperto la carica di ministro del Lavoro e della sicurezza sociale del governo Ciampi. Negli ultimi anni e' stato presidente della Commissione di Garanzia dell'attuazione della legge sullo **sciopero** nei servizi pubblici essenziali.

Tra le manifestazioni di cordoglio arrivate, oltre a quelle politiche, quella del presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, che ha di Gino Giugni un ''ricordo affettuoso e di riconoscenza per aver fatto tutto cio' che ha fatto per il nostro Paese''. Un ricordo e' arrivato anche dai leader sindacali: ''Giugni - dice il leader della Cgil, Guglielmo Epifani - e' stato un grande protagonista della riforma del diritto del lavoro e della legislazione sociale, un vero riformatore, un intellettuale di altissimo profilo''. Secondo il segretario della Uil, Luigi Angeletti, ''Giugni sara' ricordato nella storia del nostro Paese come l'ispiratore della legge piu' importante che i lavoratori hanno avuto, come lo statuto''. Il segretario della Cisl, Raffaele Bonanni, lo ricorda come ''un grande studioso, un grande politico, amico dei lavoratori e del riformismo sociale italiano''.(ANSA).

CN

Chiudi questa finestra

la Repubblica

Data 06-10-2009
Pagina 15
Foglio 1 / 2

Addio a Giugni, sua la riforma che diede più diritti ai lavoratori

Insieme a Ciampi guidò la concertazione

ROBERTO MANIA

ROMA — Gino Giugni è stato un riformatore. Un uomo di sinistra, socialista fino alla morte. Un raffinato intellettuale prestato alla politica, non solo un suggeritore del Principe. Fu un innovatore pragmatico: un laburista se fosse vissuto Oltremanica, un roosveltiano se avesse agito negli Stati Uniti. È stato il giurista del lavoro che più ha inciso sulle relazioni industriali, segnandole per più decenni. Gino Giugni, il padre dello Statuto dei lavoratori, è morto ieri a Roma, a 82 anni. Era gravemente malato e da molto tempo ormai aveva abbandonato la scena politica. È stato il regista della concertazione nel '93, e poi l'autore della riforma delle liquidazioni e della legge sugli scioperi nei servizi pubblici.

Giugni era nato a Genova nell'agosto 1927 da una famiglia «antifascista — come raccontò — ma non militante». Sfollato a Caraglio, vicino a Cuneo, concluse gli studi liceali da privatista. Subito dopo l'assaggio con la Resistenza senza però prenderne parte e, per questo, visse con un rammarico permanente. Poi, nel 1945, la tessera del Partito socialista, allora Psiup, conservata «gelosamente» per tutta la vita. La laurea in Giurisprudenza con una tesi sul diritto di sciopero di cui fu relatore Giuliano Vassalli. Quindi la scoperta dell'America e l'incontro proprio sul piroscafo lungo la traversata atlantica con Federico Mancini, già promettente giuslavorista. «Se non fosse avvenuto questo fortunato incontro con Federico — ha ricordato nella sua autobiografia, "La memoria di un riformista" — la mia vita avrebbe probabilmente seguito vie diverse». E invece è lì che cresce la passione per il diritto del lavoro. Di più: Giugni pensa che lo stesso diritto sindacale abbia una sua autonomia e dignità scientifica. Poco più che trentenne scrive un saggio che resterà una pietra miliare per gli studiosi della materia. Torna in Italia, disoccupato. Vorrebbe entrare all'Olivetti, in quello «straordinario *think tank* di intellettuali», raccolti intorno a Adriano Olivetti. Non ce la fa, ripiega sull'Eni e poi sull'Iri.

Nel 1969 lo chiama il ministro del lavoro il socialista Giacomo Brodolini. Gli affida la presidenza della Commissione per redigere quello che sarà lo Statuto dei lavoratori, dopo l'intenso "autunno caldo". La legge 300 del 1970 diventa uno spartiacque: i diritti di libertà superano la barriera dei cancelli delle fabbriche, i sindacati assumono un ruolo istituzionale. Dopo quarant'anni lo Statuto resiste ancora.

Negli anni 80 si intensifica la sua attività politica. Diventa senatore, e prima dell'elezione viene gambizzato dalle Brigate Rosse. Nel 1993 Carlo Azeglio Ciampi lo nomina ministro del lavoro. «Quasi il coronamento di un sogno», dirà. Insieme arriveranno al protocollo di luglio sulla politica dei redditi e sul modello contrattuale. La "Costituzione" delle relazioni industriali che arresterà la cavalcata dell'inflazione e ci porterà nell'euro. È l'inizio della fruttuosa stagione della concertazione.

Poi la politica, il rapido dissolversi del Partito socialista sotto la spinta delle inchieste di Mani Pulite. Bettino Craxi è raggiunto dagli avvisti di garanzia. Giugni viene eletto presidente del Psi con Giorgio Benvenuto segretario. Sarà una breve parentesi.

Nel '96 i popolari pongono il veto alla sua candidatura nelle liste dell'Ulivo. Giugni di sfogherà in una lettera a Norberto Bobbio: «È stata una mascalzonata». Diventa presidente dell'Authority sugli scioperi. La malattia incalza. Non fa più politica, «ma non ne sento veramente la mancanza», dirà. Il ministro Maurizio Sacconi ha annunciato ieri che una delle sedi del ministero del lavoro sarà dedicata a Gino Giugni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Si è spento a 82 anni. Un fine intellettuale socialista prestato alla politica

Padre dello Statuto e dell'articolo 18, fu gambizzato dalle Br. Poi divenne ministro

Le reazioni

NAPOLITANO
"Pagò il suo impegno per la democrazia con la vile aggressione dei terroristi che colpì il suo fisico"

VELTRONI
"Aderì al Pd perché era un riformista vero. Fino all'ultimo, ha studiato il tema delicato del diritto allo sciopero"

FINI
"Ha promosso le forme più avanzate di protezione dei lavoratori, ma attento alle evoluzioni della legislazione"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 06-10-2009
Pagina 15
Foglio 2 / 2

LO STATUTO DEL 1970
E' il padre dello Statuto dei Lavoratori (la legge 300 del 1970) che ancora resiste

L'ATTENTATO DEI BRIGATISTI
Nel 1983, le Brigate Rosse gli sparano alle gambe a Roma. E' eletto senatore del Psi

MINISTRO CON CIAMPI
Presidente del Psi, nel 1993 è ministro del Lavoro con Ciampi. Ha insegnato alla Sapienza

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 06-10-2009
Pagina 15
Foglio 1

Il ricordo

UN INNOVATORE DEL DIRITTO

TIZIANO TREU

GINO Giugni è stato un maestro del diritto del lavoro e insieme un grande riformatore delle politiche sociali. I suoi insegnamenti si sono rifatti alla migliore cultura socialdemocratica del Novecento, ma l'hanno arricchita con una forte sensibilità all'innovazione e ispirandosi alle idee liberaldemocratiche derivategli dalle sue frequentazioni internazionali. Il suo nome è legato soprattutto allo Statuto dei lavoratori di cui è stato l'ideatore. E' bene ricordarlo anche oggi perché lo Statuto dei lavoratori è tuttora la base dei diritti di chi lavora.

Lo Statuto non va abbandonato ma aggiornato ed esteso per adeguarlo ai nuovi lavori, come lo stesso Giugni proponeva. Il contributo di Giugni non si è però fermato allo Statuto dei lavoratori. E' arrivato fino a ieri. E' stato decisivo per le principali riforme di questi decenni: dal patto sociale del 1993 da lui promosso come ministro del Lavoro che ha fornito il quadro delle relazioni industriali ancora oggi rilevante, fino alla modernizzazione del mercato del lavoro da lui avviata nei primi anni Novanta e continuata con la legislazione del governo Prodi.

Da vero riformista Giugni ha sempre avvertito la necessità di innovare le regole e le politiche del lavoro alla luce delle trasformazioni sociali, ma mantenendo fermi i grandi obiettivi della libertà, dell'eguaglianza, della coesione sociale e dell'autonomia collettiva. Per questo egli riteneva che le riforme del lavoro dovessero essere costruite con il consenso sociale, come fu lo Statuto e come furono le principali leggi degli anni Novanta. Per questo egli è stato sempre un sostenitore dell'autonomia e dell'unità sindacale. I contributi di Giugni sono stati largamente apprezzati, ma lo hanno anche esposto come altri riformisti alle critiche delle ideologie estremistiche, e all'attentato terroristico di cui egli fu vittima.

Giugni ci lascia in un momento critico non solo per il mondo del lavoro ma per la vita democratica del paese. Ci lascia però indicazioni preziose: anzitutto l'esempio della fiducia nel dialogo e nella possibilità di riforme lungimiranti sostenute dalla forza della ragione, dalla passione e dalla coerenza politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Addio a Giugni, sua la riforma che diede più diritti ai lavoratori

David Copperfield

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 06-10-2009
Pagina 20
Foglio 1 / 2

Il personaggio | Nel 1984 venne ferito dalle Brigate Rosse. Si definiva uno «studioso prestato alla politica»

L'addio a Gino Giugni Cambiò il mondo del lavoro

È stato il padre dello Statuto e cerniera tra sindacato e istituzioni

ROMA — Si è spento ieri a Roma, dopo lunga malattia, il «padre» dello Statuto dei Lavoratori, Gino Giugni. Nato a Genova nel 1927, nell'84 fu «gambizzato» dalle Brigate Rosse e nello stesso anno fu eletto senatore con il Psi. Laureato in Giurisprudenza è stato avvocato e docente di Diritto, presidente del Psi, deputato e ministro del Lavoro. Pressoché unanime il cordoglio del mondo politico. Il presidente Napolitano si è recato nella casa romana di Giugni e, accolto dalla vedova, ha reso omaggio alla salma del giuslavorista «simbolo di assoluta coerenza e integrità». Alla camera ardente ha fatto visita anche l'ex premier Giuliano Amato. E il ministro Sacconi, convinto che Giugni lasci «un grande vuoto», gli dedicherà una sala del ministero del Lavoro. Alle 12 davanti alla sede del Cnel la figura di Giugni sarà ricordata dai segretari di Cgil, Cisl e Uil.

di PIETRO ICHINO

Per capire e apprezzare l'importanza del contributo che Gino Giugni ha dato al diritto del lavoro italiano occorre considerare lo stato in cui versava questa branca del diritto negli anni '50. L'Italia, appena uscita dal ventennio fascista, non aveva affatto le idee chiare sulle possibili alternative al modello corporativo.

Era ancora molto radicata la concezione del resto in parte recepita nell'articolo 39 della nuova Costituzione del sistema delle relazioni sindacali come appendice dell'ordinamento statale, da questo dipendente sotto ogni aspetto, regolata dalla legge in ogni elemento della propria struttura. Giugni era stato a studiare negli Stati Uniti, insieme a Federico Mancini; e ne era tornato con una concezione nuova del diritto e dello Stato, del ruolo creativo che in esso possono svolgere le formazioni intermedie e le associazioni sindacali in particolare, della necessità di coniugare lo studio del diritto del lavoro con quello dell'economia e della sociologia. Nella situazione di impasse in cui il diritto sindacale statuale venne a trovarsi negli anni Cinquanta in conseguenza delle difficoltà di attuazione dell'articolo 39 della Costituzione, Giugni diede uno scossone salutare alla nostra cultura giuslavoristica mostrando come il sistema delle relazioni sindacali non avesse affatto bisogno della benedizione dello Stato per vivere e produrre risultati apprezzabili: come, cioè, esso fosse capace di fondare da sé, autonomamente, un proprio ordinamento giuridico (una lezione che ancor oggi troppo sovente viene ignorata).

Ma la lezione di Giugni non era certo nel senso della rassegnazione a una incapacità dell'ordinamento statuale di interagire positivamente con il sistema delle relazioni sindacali: fra l'uno e l'altro occorreva costruire un collegamento organico. Un collegamento che, per un verso, consentisse allo Stato di perseguire efficacemente una propria politica del lavoro, per altro verso non mortificasse la libertà creativa della contrattazione collettiva. Fu questo soprattutto a far data dalla seconda metà degli anni Sessanta l'impegno principale di Giugni, in qualità di consigliere del ministro del lavoro socialista Brodolini nel corso della lunga gestazione dello Statuto dei lavoratori che avrebbe poi visto la luce, subito dopo l'«autunno caldo», nel maggio 1970.

Fra le due correnti giuslavoristiche dominanti quella più vicina alla Cgil, tendente a un forte e compiuto intervento legislativo per la definizione dei diritti dei lavoratori, e quella più vicina alla Cisl, che teorizzava l'astensione del legislatore statuale come regola generale, in funzione della massima e più libera possibile espansione della contrattazione collettiva fu Giugni a indicare la via della sintesi, facendo ricorso a una tecnica normativa destinata nei decenni successivi a rivelarsi efficacissima.

Lo Statuto del 1970 è forse la legge in materia di lavoro che ha prodotto la maggior messe di risultati coerenti con l'intendimento originario effettivo del legislatore; ma è anche una legge che ha lasciato al sistema delle relazioni sindacali una amplissima libertà di evoluzione e di adattamento alle nuove esigenze, nell'arco di tre decenni, dagli «anni ruggenti» dei consigli di fabbrica al «protocollo Scotti» del 1983, fino all'ultimo capolavoro dello stesso Giugni: quel «protocollo» del luglio 1993 che è stato lui stesso, qui in veste di ministro del Lavoro del Governo Ciampi, a ideare e a far accettare alle parti contrapposte. Quel «protocollo» (che è stato a buon diritto considerato per quindici anni come la «carta costituzionale» del sistema italiano di relazioni industriali) era destinato a costituire lo strumen-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

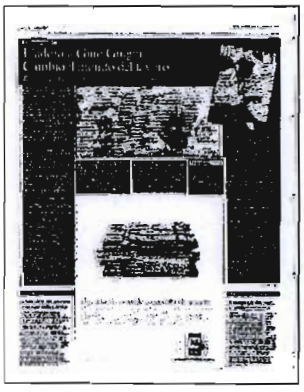
to decisivo per consentire all'Italia di vincere la sfida di Maastricht ed entrare coi primi nel sistema monetario europeo.

A causa del suo contributo alla scrittura dello Statuto dei lavoratori del 1970 Giugni ne è stato indicato come il «padre». Ma questo non gli ha impedito di essere fra i primi a cogliere i segni del declino del mondo in cui lo Statuto era nato e a teorizzare la necessità di un adattamento ai tempi nuovi di tutto il diritto del lavoro, compresa la materia dei licenziamenti. Per favorire questo aggiustamento si è adoperato negli anni Ottanta e Novanta in veste di presidente della Commissione lavoro del Senato prima, poi di presidente della Commissione di Garanzia per lo sciopero nei servizi pubblici. Uomo-cerniera fra il movimento sindacale e le istituzioni democratiche, per questo i terroristi di sinistra nel 1984 lo colpirono con l'intento di ucciderlo, come avevano colpito Tobagi, Rossa, Tarantelli, e tanti altri; e come poi avrebbero colpito, molti anni dopo, Massimo D'Antona e Marco Biagi.

A conclusione di una intervista del 1992 (la si può leggere ora nel libro «Il diritto del lavoro nell'Italia repubblicana», Giuffrè, 2008) che ripercorre per quaranta pagine tutte le tappe precedenti della sua vita di ricerca e di lavoro politico, Giugni si definisce «uno studioso prestato alla politica». Proprio per questo è stato un ottimo politico: perché non ha mai cercato il potere per il potere, ma lo ha sempre esercitato soltanto con l'intento di realizzare il modello di democrazia e di giustizia da lui stesso affinato in una vita di studio e di dialogo aperto con tutte le correnti culturali più vive e feconde.

La scheda

Gino Giugni (sopra in una foto recente e in una di repertorio ai tempi della nascita dello Statuto dei lavoratori) studiò negli Stati Uniti. Negli anni '60 fu consigliere del ministro del Lavoro Brodolini. Nel 1993 come ministro del Lavoro firmò il protocollo che consentì di vincere la sfida di Maastricht



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 06-10-2009
Pagina 1
Foglio 1 / 3

RICORDO

GIUSEPPE BERTA

Scomparso Gino Giugni

Addio al padre dello Statuto dei lavoratori

Aveva un sorriso ironico, Gino Giugni, quando sentiva citare il suo nome, seguito dall'inevitabile definizione di «padre dello Statuto dei lavoratori».

CONTINUA A PAGINA 35

GIUSEPPE BERTA

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Penso che a lungo gli avesse dato noia quell'etichetta che gli veniva regolarmente appiccicata dai media; poi aveva finito col rassegnarvisi, forse perché proprio quella stagione - gli intensi Anni Sessanta, per lui così fervidi di attività - era stata la stagione più decisiva della sua vita, persino più importante di quella in cui aveva raccolto i frutti maturi di una carriera operosa e fattiva, culminata col suo ruolo di ministro del lavoro nel governo Ciampi, quando era stata istituzionalizzata la politica della concertazione, con l'accordo fra governo e parti sociali del luglio 1993.

Quell'identificazione di Giugni con lo Statuto dei lavoratori è stata comunque inevitabile, perché lo Statuto (come si legge nel bel ricordo autobiografico di Giugni, *La memoria di un riformista*, Il Mulino 2007) ha rappresentato «un vero e proprio spartiacque per la classe operaia italiana». Un discrimine fra il periodo in cui «la condizione operaia era fortemente sottoprotetta» e quella successiva, in cui è stata garantita da un articolato sistema di tutele.

Nella fase compresa fra la Ricostruzione e l'Autunno Caldo l'azione sindacale nelle fabbriche era stata precaria e discontinua, caratterizzata da un'evidente asimmetria di potere e di influenza rispetto alle direzioni aziendali. Era da questo divario che aveva preso le mosse il progetto di uno statuto a difesa dei diritti dei lavoratori, cui Giugni si era applicato, verso la fine del decennio sessanta, come consulente legislativo del ministro socialista Giacomo Brodolini, che morì prima di veder approvata dal Parlamento la legge a cui aveva dedicato tutte le sue estreme energie. In questo senso, per i suoi artefici l'articolo fondamentale dello Statuto non è tanto il 18, quello sulle riassunzioni, su cui ci si è accapigliati tra governo, Confindustria e Cgil alcuni anni fa, quanto il 28, che sancisce alcuni principi a difesa dell'attività sindacale sul luogo del lavoro e che impedisce che un lavoratore possa essere licenziato a motivo della sua militanza come sindacalista di base. Bisognava cancellare per sempre la traccia dei reparti confino e della discriminazione sindacale nelle aziende, che aveva lasciato un profondo sedimento negativo nella vita collettiva dell'industria.

Era certamente così che la pensava il riformista Giugni, il quale non era affatto per una difesa a oltranza della sua creatura. Anzi, ricordando l'iter parlamentare che aveva portato alla sua approvazione (con la semplice astensione, e non col voto a favore, del Pci!) all'inizio del 1970, disse in seguito che avrebbe preferito norme meno protettive a vantaggio degli assenteisti. Perché Giugni apparteneva a una sinistra atipica: giovanissimo aveva aderito alla scissione socialdemocratica di Saragat; era andato in America a studiare il diritto del lavoro dell'età di Roosevelt e del New Deal; aveva lavorato negli uffici studi delle Partecipazioni Statali, alla ricerca di un assetto delle relazioni industriali che garantisse sia la condizione dei lavoratori che l'efficienza produttiva dell'impresa.

Perciò Giugni era tutt'altro che proteso verso una difesa della lettera dello Statuto dei lavoratori. Al contrario, era convinto che le sue norme dovessero evolversi in parallelo al mutamento della cornice economica e sociale del mondo della produzione. Non a caso, il suo impegno riformista lo espose alla violenza del terrorismo, che lo colpì con tre pallottole nel maggio 1983, quando stava lavorando alla revisione della scala mobile. Il coronamento della sua lunga attività sarebbe giunto, come si è detto, con la partecipazione al governo diretto da Ciampi, destinato a introdurre il metodo della concertazione, in cui Giugni si riconobbe totalmente.

La sua biografia resta probabilmente una delle testimonianze più eloquenti di un'epoca in cui era possibile conciliare un rigoroso impegno intellettuale con l'attività politica concreta, quando ancora si potevano tradurre in articoli di legge le proprie convinzioni politiche e sociali, nell'intento di incidere profondamente sulla realtà.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 06-10-2009
Pagina 1
Foglio 2 / 3

L'ex [redacted] Gino Giugni è morto ieri a Roma dopo una lunga malattia. Aveva 82 anni. Era nato a Genova il primo agosto del '27. Professore di diritto del lavoro all'università di Roma, è stato presidente del Psi ed è considerato il padre dello Statuto dei diritti dei lavoratori del 1970. Nel marzo del 1983 è stato gambizzato a Roma dalle Brigate Rosse. Fu eletto senatore nelle Politiche dello stesso anno. Dall'aprile '93 al maggio '94 ricoprì la carica di [redacted] e della sicurezza sociale del governo Ciampi. Il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, rendendo omaggio alla salma, ne ha ricordato la figura: «È stato uno studioso di altissimo livello, - ha detto - riconosciuto ispiratore di una moderna scuola di diritto del lavoro, e allo stesso tempo è stato, ancor prima di approdare in Parlamento e al governo, promotore di una legislazione sociale avanzata culminata nello Statuto dei diritti dei lavoratori». Un ricordo è arrivato anche dai leader sindacali: «Giugni - ha detto Guglielmo Epifani, segretario della Cgil - è stato un grande protagonista della riforma del diritto del lavoro e della legislazione sociale, un vero riformatore, un intellettuale di altissimo profilo».

Giugni, le virtù del riformatore

Padre dello Statuto dei lavoratori lo immaginava in evoluzione. Non fu così

LA SCOMPARSA
L'ex ministro è morto a Roma. Aveva 82 anni Fu presidente del Psi

LA SUA LEGGE
Nel 1970 ha rappresentato uno spartiacque per la classe operaia italiana

Nel mirino delle Br

Nel marzo del 1983 Gino Giugni fu gambizzato a Roma dalle Brigate Rosse. In lui i terroristi volevano colpire il riformista, che contribuendo a migliorare la condizione dei lavoratori, a loro avviso ne «depotenziava» la conflittualità rivoluzionaria. Per lo stesso motivo nel mirino delle Brigate Rosse, vecchie e nuove, troviamo una serie di «giuslavoristi». Se per Giugni le Br si limitarono alla «gambizzazione», purtroppo non è avvenuto lo stesso per Massimo D'Antona, consulente del [redacted] e docente alla Sapienza caduto sotto i colpi dei terroristi a Roma il 20 maggio del 1999. La stessa sorte toccò a Marco Biagi, consulente del ministro Maroni, ucciso a Bologna, dalle Nuove Brigate Rosse il 19 marzo del 2002. Prima di essere ucciso Biagi ricevette numerose lettere di minacce. Minacce di morte che hanno colpito negli anni scorsi anche un altro giuslavorista, Pietro Ichino.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 06-10-2009
Pagina 16
Foglio 1 / 2

Gino Giugni. Studioso di matrice internazionale, socialista riformista, «inventò» il diritto sindacale italiano e scrisse lo statuto dei lavoratori

Il giurista che pensava a De Amicis

Delle Br che lo gambizzarono disse: devo la vita all'imperizia tecnica dei miei assalitori

di **Alberto Orioli**

«Deamicisiano. Sì, deamicisiano. È il socialismo che preferisco, quello da Libro cuore. Penso all'episodio del muratorino: il manovale si siede nella casa del compagno facoltoso, sporca il sofà di calcina ma il padre ospite impedisce al figlio di pulire perché, spiega, il lavoro non insudicia mai». Gino Giugni, morto ieri all'età di 82 anni, definiva così la sua scuola politica, con molta provocazione e ricercato understatement.

Lui che era rimasto in strettissimo contatto con Robert Reich, ministro di Bill Clinton suo omologo e amico, testimoni entrambi di una stagione di socialismo ultramoderno e, già a metà anni 90, attento alle conseguenze globali della formazione della superclasse che chiamavano degli "analisti simbolici". Erano i cittadini del mondo, quelli che Giugni e Reich vedevano legati alle nuove professioni della finanza e della comunicazione, iper-istruiti, iper-tecnologici, tendenti a sentirsi apolidi e senza responsabilità (soprattutto fiscale), soggetti che, rivisti oggi, sono i prozii dei principali responsabili di quella crisi globale nemmeno lontanamente intuibile negli anni 90.

Giugni era soprattutto giurista: tesi di laurea con Giuliano Vassalli sul diritto di sciopero, fu il primo studioso che "inventò" per l'Italia il diritto sindacale; si sentiva solo in seconda battuta politico, riformista lombardiano, anticomunista e liberal di formazione perché uno dei pochi ad avere frequentato già negli anni 50 un'università americana (Wisconsin) con una borsa di studio Fullbright. Infine era ministro, il ministro della concertazione, dell'accordo del 23 luglio siglato con il governo Ciampi, quando un esecutivo di tecnici appoggiato dalle parti sociali fece una straordinaria opera di supplenza alla politica decimata da tangentopoli.

Fu soprattutto quel successo e un suo indubbio senso delle istituzioni, ancor più apprezzato perché in un partito – quello socialista ai tempi di Craxi – dove quel tipo di condotta non era certo la regola, a farlo diventare un candidato più che credibile alla presidenza della Repubblica. Al primo scrutinio sorrideva senza fare commenti; ma già dal secondo aveva capito un cambio di passo: «Pare stia diventando una cosa seria» diceva aumentando la sua, in genere impercettibile, inflessione genovese. Poi la strage mafiosa di Capaci, dove morì Giovanni Falcone, modificò il quadro politico e passò Oscar Luigi Scalfaro.

Ma Giugni era soprattutto un intellettuale, mite e minuto, affezionato alla casa piena di libri (anche grazie a una strabiliante libreria agganciata al soffitto che correva per tutti gli ambienti) e alla poltroncina fiorata da dove dispensava – dividendo il tempo a metà con lo studio ai Parioli – dichiarazioni, battute, articoli e da dove progettava anche i libri. Adorava la tecnica legislativa, il montaggio e lo smontaggio delle leggi con quel suo linguaggio disossato che aveva mutuato dall'inglese: prima lo Statuto dei lavoratori, poi la norma sul tfr, poi la legge sul diritto di sciopero, infine l'accordo del 23 luglio sulla concertazione da lui definita «una riforma di rango costituzionale».

Tanto era tendente all'ipocondria – e la lunga malattia che lo ha consumato nell'ultima stagione deve essergli sembrata ancora più crudele e cattiva – quanto era invece spavaldo nell'affrontare i germi della battaglia politica. Sfidava soprattutto i cliché. Non temeva il "buonismo" che tanti guai procurerà ad altri. Si divertiva a ricordare che già a 7-8 anni gli faceva ribrezzo la retorica guerresca del fascismo: «Ci facevano commentare il motto eracliteo, O polemos panton pater (la guerra madre di tutte le cose *ndr*), "tema poco sentito" era il giudizio del mio povero prof fascista. Ed era già molto». Del resto, del metodo europeo per il dialogo sociale, imparato da Otto Khan Freund, apprezzava l'idea che ogni conflitto è componibile se ben incanalato nelle procedure del diritto e attraverso la rappresentanza dei corpi intermedi. Lo apprezzava così tanto da aver tradotto per primo questa disciplina nel diritto sindacale.

Razionale e ottimista. Il suo più grande successo personale, di cui parlava poco, era il dialogo che aveva avuto con i brigatisti che nell'83 lo gambizzarono (ma fu un errore perché si scoprì poi che volevano ucciderlo, «devo la vita a una certa imperizia tecnica dei miei assalitori» diceva) poco lontano dal portone del suo studio. Con quel commando riuscì nel tempo a dialogare fino a trasformare alcuni di quegli assassini in altrettanti fan. Non era raro vedere nel backstage dei convegni, dove era protagonista tra Torino e Milano, anche il "palo" di quella mattinata di piombo, applaudire al Maestro. Un'amicizia che finiva a cena, magari davanti a un piatto (scarso) di spaghetti al sugo o di riso.

Era cordiale e spontaneo. Si divertiva a ricordare ai suoi compagni di partito le origini del socialismo: «Nell'800 ci chiamavano ciucia-liter, succhia litri, perché quando la paga dei salariati era giornaliera i nostri antenati se la bevevano in una sera in osteria. Da lì è nata la consuetudine del salario settimanale e poi mensile e, addirittura, già in quell'etilico passato si può dire affondi le sue radici un istituto come il trattamento di fine rapporto». Sapeva essere spiazzante come quando parlava da ministro delle manifestazioni che periodicamente si svolgevano sotto gli uffici di via Flavia, la sede del dicastero: «Dopo un po' diventano un rumore abituale, è un po' come quando a casa qualcuno passa l'aspirapolvere. Se non c'è, però, senti un vuoto».

Oggi – come molte altre volte e forse più di altre volte – sarà definito "padre dello Statuto dei lavoratori", un altro di quei cliché che detestava perché lo chiudeva in un anfratto angusto della sua storia intellettuale. Certo che Giugni doveva la sua fama alla commissione voluta dal ministro Giacomo Brodolini per la stesura dello Statuto nel '69, ma sentiva che il diritto vivente respirava e aveva bisogno di continua manutenzione. Le tecnologie, l'evoluzione sociale, le modifiche all'organizzazione del lavoro imponevano adattamenti perenni e "riformisti". Così rifletteva già negli anni 90 e nei primi anni 2000 sui salari differenziati al Sud, sull'economia della partecipazione, ma senza troppo entusiasmo verso la codeterminazione alla tedesca; aveva capito l'urgenza di una riforma degli ammortizzatori sociali e dell'innalzamento dell'età pensionabile. Temi lasciati in una sorta di affido culturale ad alcune delle intuizioni di Marco Biagi, anch'egli *riformista e socialista*, colpito a morte dal fuoco br. Come per Biagi anche a Giugni verrà dedicata – ha annunciato ieri Maurizio Sacconi – una delle sedi del ministero.

Giugni per primo capì che, dato il progresso delle tecnologie, erano diventate un controsenso le norme sul divieto di videosorveglianza dello Statuto e contribuì a modificarle in sede di prima applicazione. Sapeva che la legge 300 andava cambiata anche nella norma sui licenziamenti e aveva favorito la nascita di un avviso comune delle parti sociali sulle procedure di conciliazione che doveva servire a rendere più semplice anche la revisione della norma. Ma poi la politica e le parti sociali seguirono un percorso diverso e fu l'epopea del conflitto sull'articolo 18. La madre di tutte le battaglie sindacali. A Giugni dalla sua poltroncina fiorata probabilmente tornava in mente ancora una volta l'inutile retorica eraclitea. E sorrideva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA BIOGRAFIA

Gino Giugni era nato a Genova il 1° agosto del '27. Professore di diritto del lavoro all'università di Roma, è stato presidente del Psi dal '93 al '94 ed è considerato il padre dello Statuto dei diritti dei lavoratori del 1970. Dottore honoris causa alle università di Buenos Aires e di Nanterre, ha insegnato a Parigi e Los Angeles, ed è stato presidente dell'Accademia europea di diritto del lavoro

Collaboratore negli anni 60 del ministro del Lavoro Giacomo Brodolini, negli anni 80 Giugni ha presieduto le commissioni ministeriali per la riforma delle liquidazioni e sul costo del lavoro. Nel marzo del 1983 è stato gambizzato a Roma dalle Brigate rosse. Eletto senatore alle politiche dell'83 con le liste del Psi, Giugni è diventato presidente della commissione Lavoro di Palazzo Madama. Dall'aprile del '93 al maggio '94 ha ricoperto la carica di ministro del Lavoro e della sicurezza sociale del governo Ciampi. Negli ultimi anni era stato presidente della Commissione di garanzia dell'attuazione della legge sullo sciopero nei servizi pubblici essenziali

L'omaggio di Sacconi

La morte di Gino Giugni «lascia un grande vuoto: è stato protagonista dello sviluppo sociale del dopoguerra» ha detto ieri il ministro del Lavoro Maurizio Sacconi. «Ha dedicato – ha aggiunto – la sua vita all'evoluzione dei diritti nel lavoro secondo l'approccio pragmatico e insieme orientato al valore delle persone». Sacconi ha annunciato l'intenzione di dedicare a Giugni, come già fatto per Biagi, una delle sedi del ministero del Lavoro: «Intendo soprattutto promuovere iniziative per ricordare gli studi che costituiscono fonte inesauribile per la futura evoluzione del diritto del lavoro»

DIALOGO SOCIALE

Riteneva che ogni conflitto sia componibile se incanalato nelle procedure giuridiche attraverso la rappresentanza dei corpi intermedi

LE REGOLE

Adorava la tecnica legislativa, il suo impegno culminò con l'intesa del 23 luglio da lui definita «una riforma di rango costituzionale»

Gino Giugni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 06-10-2009
Pagina 16
Foglio 1

Il ricordo di Ciampi. «La partita sul costo del lavoro sembrava perduta, poi avvenne il miracolo: il suo apporto fu decisivo»

Così insieme a Gino salvammo l'accordo del '93

di **Dino Pesole**

Gino Giugni era prima di tutto una persona «di grande onestà intellettuale. Suscitava in tutti noi grande fiducia. Era credibile, determinato e tenace». Carlo Azeglio Ciampi ricorda così «il suo» ministro del Lavoro nel 1993. Lo fa rileggendo alcuni passi del libro «Socialismo, l'eredità difficile», scritto da Giugni nel 1996: «Il riformismo non può consistere di proposte di legge pensate a tavolino. Se il riformismo non ha premesse culturali chiare, può diventare uno strumento di scambio per baratti facili, e a volte anche ineguali. Un riformismo che non sia radicato su una conoscenza del Paese e dei suoi problemi scende al basso profilo e al piccolo cabotaggio».

Tutta la seconda parte dell'accordo sul costo del lavoro del 23 luglio 1993, quella sui diritti del lavoro «è sua, è opera di Gino». Un uomo «che ha saputo combattere mille battaglie senza faziosità, anteponendo sempre l'interesse generale».

Il governo si era insediato il 29 aprile. Appena due mesi Ciampi giocava la partita più impegnativa. «Il 29 giugno andai al 12° Congresso della Cisl, con la quasi assoluta certezza che i sindacati e la Confindustria non erano disponibili a firmare l'accordo sul costo del lavoro. Nel pomeriggio l'intesa sembrò quasi sfumare. Si prospettava un rinvio a settembre». Tre mesi, un'eternità «perché i mercati finanziari avevano riposto fiducia in quella trattativa, ne avevano percepito la rilevanza». La posta in gioco era alta e ambiziosa: «Sradicare dai meccanismi di formazione dei prezzi quella che era stata negli ultimi vent'anni la causa maggiore dell'elevata inflazione», vale a dire le indicizzazioni, gli automatismi, la scala mobile. «Un mancato accordo avrebbe provocato l'arresto e l'inversione della tendenza alla riduzione dei tassi di interesse: condizione essenziale per cominciare a rendere meno gravoso l'onere del debito pubblico. Ecco perché quell'accordo andava firmato, subito, prima dell'estate».

Il giorno successivo la situazione parve precipitare in modo irreversibile. Il testo della bozza presentata alle parti sociali «fu oggetto di proposte di modifica da parte dei sindacati e della Confindustria tra di loro inconciliabili. Uscii da Palazzo Chigi a notte fonda. Alcuni giornalisti mi chiesero: presidente allora getta la spugna? Risposi: sono preoccupato ma al tempo stesso deciso a non mollare. Non potevo accettare l'idea che un'intesa di così enorme importanza per l'intera collettività fallisse quando orami era maturata in tutti la consapevolezza di una politica dei redditi fondata su un ampio concerto tra il governo e le parti sociali, che avesse come primo obiettivo quello della stabilità dei prezzi. Volli quell'accordo con tutte le mie energie, e Gino fu costantemente al mio fianco».

Fu illuminante in quei giorni per tutti noi - ricorda Ciampi - un articolo che Giugni scrisse in prima pagina su un quotidiano romano. Era il 2 luglio. Questa trattativa - scriveva Giugni - «non è un normale contratto: non darà né toglierà soldi né ai lavoratori né alle imprese. È però qualcosa di più importante. È il tentativo di scrivere una carta costituzionale delle relazioni industriali, che metta ordine e sistematicità in un campo vissuto e cresciuto in un contesto fatto di prassi, di buon senso, costruito con una miscela di prudente riformismo contrattualista». L'alternativa a quell'accordo? Giugni la dipingeva così: «Un sistema di relazioni industriali totalmente deregolato, privo di cuscinetti e ammortizzatori nei confronti di tensioni dominate da un rivendicazionismo selvaggio».

La mattina del 2 luglio venne recapitata alle parti sociali una nuova bozza del testo. «Non era più suscettibile di modifiche», ricorda Ciampi. Prendere o lasciare. La risposta era attesa entro 24 ore: un sì oppure un no. «Il mio pessimismo si trasformò in sorpresa quando Abete, Trentin, D'Antoni e Larizza mi annunciarono il "miracolo". Il 3 luglio eravamo di nuovo tutti lì, a Palazzo Chigi per siglare l'intesa. La firma poi venne ufficialmente apposta il 23 luglio. Avevamo tutti ragione. Quel protocollo ebbe effetti positivi non solo sull'inflazione e sui tassi di interesse, ma su tutte le variabili dell'economia».

La fiducia che quell'intesa generò in Italia e all'estero «fu il segnale concreto della comune volontà delle forze della produzione e del Governo di attuare il risanamento dell'economia pubblica e privata e di realizzare le condizioni per la partecipazione del nostro Paese all'Unione europea». Un grande merito va attribuito a Bruno Trentin: «Il suo contributo fu essenziale. Si stabilì un clima di fiducia reciproca. Un uomo di grandissimo valore».

Di quel Governo il presidente emerito della Repubblica ricorda la qualità delle persone e il metodo di lavoro, collegiale, condiviso. Quell'avventura, Ciampi l'aveva cominciata così: «Ero in Banca d'Italia, in riunione con i miei collaboratori, quando mi chiamò il presidente Scalfaro. Governatore - mi disse - alle 11 verrà da lei il prefetto Iannelli con un'automobile del Quirinale. Andai a casa di Scalfaro. Caro Governatore, nel pomeriggio le darò l'incarico di formare il nuovo governo. Risposi balbettando, feci il possibile per dissaduerlo. Governatore, mi disse, non ho altra scelta. Qualche ora dopo ero al Quirinale. Lessi ai giornalisti una breve dichiarazione che sintetizzava quello che sarebbe stato il programma di governo». Ciampi rilegge ancora Giugni: «La genuina politica riformista implica che venga attribuito agli obiettivi un valore finale e non strumentale». Forza dell'impegno civile e tensione etica, con un unico obiettivo: l'interesse «della difesa autentica dei lavoratori in una realtà economica e sociale soggetta a mutamenti che seppe "leggere" con scienza e coscienza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE DOTI
«Era una persona di grande onestà intellettuale. Suscitava in tutti noi fiducia, era credibile, determinato e tenace»

IL RETROSCENA
«Scalfaro mi annunciò che mi avrebbe conferito l'incarico di formare il governo. Cercai di dissuaderlo. Non ho altra scelta, rispose»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 06-10-2009
Pagina 14
Foglio 1

GINO GIUGNI 1927-2009

Modernizzare senza tabù

Gino Giugni lascia un'eredità scomoda perché entra nel corpo vivo della dialettica sociale. Ed è soprattutto nella necessità di rivedere alcune norme tabù dello statuto dei lavoratori da lui stesso scritto nel '69. Per primo comprese che era anacronistica la parte sul monopolio del collocamento pubblico e sull'obbligo di chiamata numerica. Che infatti hanno subito i colpi della modernizzazione, più forte di qualunque ideologia. Sono due adesso gli obiettivi indicati dal principe dei giuslavoristi italiani: potenziare la contrattazione di secondo livello e migliorare le norme sui licenziamenti. Il primo è stato raggiunto con le nuove regole per le relazioni industriali firmate da poco (senza Cgil) e già applicate nel contratto degli alimentaristi. Avranno bisogno di ulteriori risorse pubbliche con cui incentivare la defiscalizzazione dei premi aziendali, ma sono in marcia. La seconda invece è oggetto di pregiudizio ideologico e non trova una composizione razionale. Ci sono diverse ipotesi di lavoro, non ultima la proposta di Pietro Ichino sul contratto a tutele variabili e crescenti. Sarebbe una base di discussione se solo il confronto cominciasse.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Riformista

Data 06-10-2009
Pagina 1
Foglio 1 / 2

GIUGNI. È MORTO IERI A ROMA ALL'ETÀ DI OTTANTADUE ANNI IL PADRE DELLO STATUTO DEI LAVORATORI

Un riformista di nome Gino

DI GIULIANO CAZZOLA

Insieme a Federico Mancini, Gino Giugni è stato uno dei più importanti giuristi italiani del secondo dopoguerra e il fondatore del moderno diritto sindacale. Negli anni 50 gli studi del diritto del lavoro - che il codice civile del 1942 aveva rinchiuso nella trappola del sistema corporativo - erano alla ricerca di un profilo compatibile con il nuovo regime democratico appoggiandosi agli istituti classici del diritto privato. Tale ricerca, tuttavia, si muoveva in un contesto asfittico in assenza di un ordinamento sindacale in grado di affrontare e risolvere i temi della rappresentanza, della rappresentatività e di conseguenza dell'efficacia della contrattazione collettiva. Il legislatore costituzionale aveva disciplinato l'insieme di questi problemi - più pratici che teorici - nell'articolo 39 della Carta del 1948.

In proposito, va notata, in continuità con la natura della contrattazione collettiva del periodo corporativo, la preoccupazione della legge fondamentale di garantire, mediante le regole della rappresentanza e della rappresentatività, l'efficacia erga omnes dei contratti collettivi di categoria. Ma l'articolo 39 non aveva trovato applicazione per i noti motivi che ancora adesso impediscono la definizione di un quadro di regole in mancanza di un'intesa tra le grandi confederazioni storiche. Del resto, le indicazioni della norma costituzionale risentivano parecchio degli assetti ereditati dal corporativismo ancorché temperati dal riconoscimento della libertà di organizzazione sindacale.

▶ SEGUE A PAGINA 9

▶ SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

La dottrina di quel tempo, tuttavia, restava confinata nell'ambito delle «speranze deluse» (l'espressione venne usata dal prof. Navarra), limitandosi a interpretare - de jure condendo - l'articolo 39 e a commentare i disegni di legge attuativi presentati (inutilmente) dai ministri del Lavoro di volta in volta in carica. L'attività che le parti sociali andavano ugualmente svolgendo era liquidata con un classico «hic sunt leones»: una sorta di "terra di nessuno" dove veniva preso a prestito il contratto di diritto privato che valeva solo per gli iscritti ai sindacati stipulanti.

Gino Giugni rovesciò questa impostazione pubblicando, per Giuffrè nel 1960, (era poco più che trentenne) il saggio "Introduzione allo studio dell'autonomia collettiva" dove il diritto sindacale veniva interpretato alla luce delle teorie degli ordinamenti giuridici di Santi Romano. Si trattò di una vera e propria rivoluzione copernicana, di una "visione" che apriva agli studi giuslavoristici praterie sterminate, alla ricerca di un sistema di relazioni fecondo e vitale - ancorché costituito al di fuori della previsione della Carta del 1948 - e dimostrava come il nuovo ordinamento intersindacale, di natura extra-costituzionale (ma non anticostituzionale), avesse comunque un fondamento nei principi generali e fondativi della Repubblica e si avvalesse di un quadro molto ampio di legittimità. In sostanza, l'ordinamento sindacale aveva trovato nell'ordinamento giuridico altri capisaldi sui quali costruire la propria solidità. Alla cultura giuslavoristica fu aperto così un mondo nuovo, una sorta di Eldorado ricco di suggestioni che fece presto dimenticare le litanie per la mancata applicazione del disegno costituzionale. In fondo, è sempre quella "scoperta" di cinquant'anni or sono che, sia pure con alcune varianti, alimenta tuttora il diritto sindacale e del lavoro. Senza quell'intuizione geniale non ci sarebbero mai state le misure legislative che hanno fatto la storia del diritto del lavoro. A partire dallo Statuto dei lavoratori, di cui Giugni fu protagonista. Chi mai - prigioniero di una concezione formale del diritto - avrebbe attribuito, infatti, tanto potere - al pari di quello riconosciuto dalla legge n. 300 del 1970 - a organizzazioni sindacali, in regime di associazioni di fatto (articoli 36 e seguenti del Codice civile) e sottratte a quegli adempimenti formali previsti dall'articolo 39 della Costituzione?

Così, fin dai primi anni 60, la scuola di diritto del lavoro di Bari (fondata da Giugni) insieme a quella di Bologna (raccolta intorno a Mancini) contribuirono fortemente a dare spessore e autonomia alla materia, ad allargarne gli orizzonti e a importare esperienze di diritto comparato. I due erano amici. Anni prima, si erano conosciuti, giovani brillanti laureati, sulla motonave (il ricordo di quel viaggio è stato il leit motif della commemorazione funebre scritta da Gino in occasione della morte di Mancini) che li portava negli Stati Uniti a perfezionare la loro formazione (l'idea dell'ordinamento intersindacale è fortemente ispirato ai principi anglosassoni della common law) . Sempre all'inizio degli anni 60 si affermava anche in Italia, insieme allo sviluppo dell'apparato produttivo, un fervore di idee per la modernizzazione delle relazioni industriali. Giocarono un ruolo importante in tal senso l'industria a partecipazione statale e l'istituzione di proprie organizzazioni datoriali (l'Intersind per le aziende metalmeccaniche e l'Asap per quelle chimiche) distinte dalla Confindustria, col preciso mandato di ricercare un dialogo con i sindacati e di favorire in tutti i modi il rinnovamento della cultura giuslavoristica. È in tale contesto che alla fine del 1962 tra le federazioni dei metalmeccanici e l'Intersind e l'Asap venne stipulato quel Protocollo istitutivo della contrattazione decentrata, nel quadro di quella nazionale di categoria, che è tuttora alla base del nostro modello di negoziazione collettiva.

Militante socialista, nella primavera 1969 Giugni divenne capo dell'ufficio legisla-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Riformista

Data 06-10-2009
Pagina 1
Foglio 2 / 2

tivo del ministro del lavoro Giacomo Brodolini. Quando pochi mesi dopo Brodolini morì, il suo successore, il democristiano Carlo Donat Cattin lo confermò in quell'incarico che divenne strategico, durante l'autunno caldo, per porre le basi già nel contratto dei metalmeccanici di quello Statuto dei lavoratori che venne varato dal Parlamento nella tarda primavera dell'anno successivo. Dopo essere stato vittima di un attentato delle Brigate rosse, a cui sopravvisse, gravemente ferito, soltanto perché il commando omicida sbagliò la mira, Giugni passò alla vita politica attiva. Fu per alcune legislature eletto al Senato e presidente della commissione Lavoro. Nel 1993 divenne ministro del Governo Ciampi e fu protagonista del Protocollo che ha normalizzato e regolato le relazioni industriali fino ad oggi, il cui impianto è stato meglio definito, ma non stravolto, dall'accordo quadro del 22 gennaio di quest'anno. Quando non era impegnato direttamente in politica, Giugni ha messo più volte il suo sapere e la sua esperienza al servizio delle istituzioni. Furono commissioni da lui presiedute a mettere a punto la riforma del tfr all'inizio degli anni 80 (che consentì di evitare un referendum con effetti devastanti) e a redigere una proposta organica e compiuta di riforma della contrattazione nel 1997. Di quest'ultima commissione, istituita dal Governo Prodi, erano componenti anche Massimo D'Antona e Marco Biagi.

Il crudele destino di una lunga malattia invalidante ha privato il Paese della presenza attiva di un grande intellettuale. Il suo autorevole pensiero avrebbe sicuramente orientato il mondo del diritto, la politica e le parti sociali ad affrontare con coraggio le nuove sfide del lavoro. Ci sono mancate e ci mancheranno le sue intuizioni. Ma chi ha avuto il privilegio di conoscerlo ne ricorderà per sempre l'intelligente ironia, la capacità di trovare le soluzioni adatte in ogni situazione. Di Gino, che ho conosciuto nel lontano 1967, potrei ricordare - con riconoscenza - tanti episodi. Mi limiterò a uno solo. Parlando del Psi ormai morente, nel 1993, Giugni (riformista e riformatore) paragonò il socialismo democratico al protagonista del film di Frank Capra "La vita è meravigliosa". Tutti si accorgono di quanto la sua vita fosse stata importante quando un angelo, venuto in suo soccorso, mostra in quali condizioni degradate vivrebbe la sua comunità se lui non fosse mai nato. Oggi mi conforta pensare a quanto sia migliore il mondo grazie a persone come Gino.

Addio indimenticabile Maestro. Nell'Aldilà dei Giusti i grandi giuristi di tutti i tempi hanno imbandito per te una mensa celeste. Come recita il salmo.

**vicepresidente della commissione Lavoro della Camera*

L'uomo cui deve essere grato ogni lavoratore italiano

DI GIULIANO CAZZOLA*

Il Riformista
Un Lodo tira l'altro

Gino Giugni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 06-10-2009
Pagina 1
Foglio 1

È morto il padre dello Statuto dei lavoratori. Aveva 82 anni

Addio a Giugni, riformò il lavoro

di GIORGIO BENVENUTO

GINO Giugni, giuslavorista insigne, è stato uno stretto collaboratore di due ministri del Lavoro: Giacomo Brodolini e Carlo Donat Cattin. È considerato uno dei padri dello Statuto dei diritti dei lavoratori, una delle riforme cardine del centrosinistra degli anni '60. In quella fase lo Statuto rappresentò una svolta epocale nei rapporti tra lavoratori ed imprenditori.

Continua a pag. 20

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

di GIORGIO BENVENUTO

La spinta egualitaria, potente e prepotente allora nella società, si espresse nel superamento delle zone salariali, nella parità uomo-donna, nella parificazione delle condizioni normative tra operai ed impiegati, nell'attenuazione delle differenze retributive, nella realizzazione del welfare sulle pensioni e sulla sanità. L'aspetto più importante fu il superamento delle condizioni di forte soggezione politica e psicologica che i lavoratori avevano nei confronti degli imprenditori: si realizzò, in sostanza, una vera parità di dignità tra lavoro e capitale.

La legge che venne approvata sotto la spinta del grande movimento dell'autunno caldo (la cosiddetta stagione dei rinnovi contrattuali del 1969 a partire da quello dei metalmeccanici) ha avuto un significato importante non solo nella storia del diritto del lavoro ma in quella del Paese.

Lo Statuto – sottolineava Gino Giugni – è stato molto mitizzato in positivo e in negativo: si ricordano gli slogan «è la rovina d'Italia», «è la più grande conquista della classe operaia del dopoguerra»; insomma ha assunto le caratteristiche di un simbolo politico. La legge si definì in una situazione sindacale caratterizzata dallo spontaneismo per cui ogni conquista dello Statuto poteva essere dilatata o ristretta a seconda di come veniva utilizzata da parte dei lavoratori interessati, non sempre controllati dal sindacato. Gino Giugni aveva chiara la raccomandazione che poco prima di morire Giacomo Brodolini gli aveva rivolto: «stai attento, Gino, vigila affinché nel dibattito politico in Parlamento lo Statuto non venga manomesso per essere trasformato in un salvagente per gli scansafatiche».

Gino Giugni sapeva che il modo migliore per difendere lo Statuto era quello di valorizzarlo e di completarlo. Lo Statuto doveva e deve ancora oggi consolidare i diritti di informazione e soprattutto rafforzare, sull'esempio di quanto realizzato in altri Paesi europei, la partecipazione dei lavoratori. Come tutti gli autentici riformisti Gino Giugni era convinto che l'epoca della contrapposizione tra lavoratori ed imprenditori stava tramontando e che occorreva esplorare nuovi terreni di incontro, di collaborazione, di partecipazione.

Avvertiva il ritardo del nostro Paese nel campo del diritto del lavoro, si preoccupava di come fosse inadeguata l'azione del sindacato rispetto ai processi di internazionalizzazione (l'Europa prima, la globalizzazione poi). Non si trattava di rinnegare il passato, occorreva, invece, in più modernizzare ed innovare nel campo delle relazioni industriali. Aveva chiaro il monito di Walter Tobagi: «evitiamo che al sindacato dell'autunno succeda l'autunno del sindacato».

Era evidente per Gino Giugni anche il concetto dell'unità sindacale tra Cgil, Cisl e Uil che concepiva come una condizione per realizzare l'autonomia del sindacato: pensava all'unità non solo tra socialisti e comunisti, ma aveva presente la necessità del coinvolgimento del riformismo cattolico.

Due furono gli avversari di Gino Giugni. Il primo, il più spietato, il terrorismo. Fu bersaglio delle Brigate rosse, che volevano spegnere l'intelligenza dei giuslavoristi riformisti. Non ci riuscirono con Gino, ma altri suoi compagni ed amici – Tarantelli, D'Antona e Biagi – furono assassinati così come era avvenuto ad opera dei fascisti, in passato, per altri riformisti come Amendola, Matteotti, Di Vagno e i fratelli Rosselli.

Ebbe molto coraggio Gino in quegli anni bui: fu un punto di riferimento per il Paese. Venne sconfitto il terrorismo. Il sindacato, anche con la sua collaborazione ed il suo stimolo, realizzò i grandi accordi negli anni '80 per battere l'inflazione (quello del 1983 con Vincenzo Scotti e quello del 1984 con Bettino Craxi).

Non fu facile, per i condizionamenti crescenti della politica che già nel 1980 avevano impedito la realizzazione dell'intesa tra Cgil-Cisl-Uil, Confindustria e Governo Cossiga per realizzare il Fondo di Solidarietà per il Mezzogiorno.

E qui veniamo al secondo avversario di Gino Giugni. Era un nemico sfuggente ma ostinato. Esisteva e resisteva una difficoltà a capire che occorreva passare dall'antagonismo al protagonismo, che soprattutto erano necessarie proposte, era fondamentale innovare, era importante capire la velocità con la quale si modificava la geografia economica e sociale del Paese.

Gino Giugni si irritava quando sentiva dire che il problema era politico, perché capiva che nella maggior parte dei casi si voleva eludere una risposta onesta e precisa, come nella vicenda della scala mobile. Il problema era sì politico ma stava nell'assenza di sedi comuni dove elaborare e confrontare proposte, ove selezionare e controllare le rappresentanze sindacali, ove respirare la democrazia.

Gino Giugni avvertì sempre di più negli anni Ottanta e Novanta l'assenza di una visione ad un tempo critica e propositiva di fronte ad un ordine politico ed economico che minacciava e minaccia la sopravvivenza di quei diritti che erano alla base dello Statuto dei lavoratori.

All'inizio degli anni '90, dopo le vicende di tangentopoli, Gino Giugni fu nel Governo Ciampi ministro del Lavoro. Aveva già lavorato con Amato e le organizzazioni sindacali per realizzare un importante e storico accordo per la riforma della contrattazione. Le organizzazioni sindacali confederali della Cgil, Cisl e Uil furono, in uno dei momenti più difficili della Repubblica, uno degli interlocutori fondamentali per supplire alla crisi dei partiti, favorendo così il superamento di una delegittimazione che poteva travolgere l'intero Paese.

L'Italia deve molto a Carlo Azeglio Ciampi e a Gino Giugni: furono loro i protagonisti insostituibili di quella grande intesa che creò le premesse per realizzare un rapporto costruttivo tra imprese e lavoratori determinando una svolta nella politica sindacale alla quale occorre oggi guardare con un certo rimpianto, con attenzione e con rinnovato impegno.

Gino Giugni era convinto che il riformismo sociale, per definirsi non doveva solo riconfermare la propria scelta legalitaria e democratica ma doveva soprattutto armarsi di una dottrina critica, propositiva e duttile in grado di collocare i programmi di innovazione in una visione di lungo periodo. Sapeva che quei cambiamenti verificatisi in forme che non hanno riscontro nella storia umana impongono una strategia di lungo periodo nella quale agire con realistica gradualità, senza mai perdere di vista la linea di fondo da seguire con coerenza e con tenacia.

Cambiare i principi, i criteri e i metodi della politica economica e sociale, vivificare la cultura, restaurare un rapporto con la libera scienza risponde ad un "bisogno dei tempi", ad una necessità imposta dal corso delle cose.

Oggi Gino Giugni con il coraggio che lo ha sempre contraddistinto e con la consapevolezza che il progresso deve valorizzare la persona, ci sprona a non avere paura del futuro. Non dobbiamo guardare al passato per rimanere nel passato.

Gino Giugni è stato per me, per più di quaranta anni, un amico ed un maestro. Ho tanti ricordi personali da quando me lo presentò nel 1968 Giacomo Brodolini. Da allora i nostri rapporti di amicizia sono sempre stati forti. Mi piace ricordarlo come Presidente del Psi nel 1993, quando nel breve periodo della mia segreteria lo eleggemmo a quella carica nella speranza di poter salvare con la sua immagine il Partito. Non fu possibile. Ma resta in me il ricordo di come con orgoglio mi fece vedere la tessera del Psi che da giovane aveva preso nell'immediato dopoguerra.

Le sue idee, il suo coraggio, il suo ottimismo, la sua capacità di essere un vero riformista ci accompagneranno sempre.

Gino Giugni direbbe oggi che non si può cancellare la storia, che non ci si può aprire ad un "nuovismo" indistinto e superficiale; vorrebbe che ci fosse originalità e vigore nel disegno politico e sociale, vorrebbe che ci fosse un'anima per accendere passioni e per far nascere idee.

Gino Giugni fu ministro, come Brodolini e Donat Cattin, dei lavoratori non per condannarli in un ghetto di antagonismo ma per renderli protagonisti con gli altri soggetti sociali, dello sviluppo del Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 06-10-2009
Pagina 11
Foglio 1

Regole per licenziare e stop alle discriminazioni: così cambiò il lavoro

di LUCIANO COSTANTINI

ROMA – «L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro...». Recita così il primo articolo della nostra Costituzione che non poteva non essere utilizzato come perno, come anima stessa, sul quale incardinare lo Statuto dei Lavoratori: ispiratore e redattore Gino Giugni. Il "Padre" da tutti riconosciuto, tanto da abbinare, inscindibilmente, il sostantivo al dato anagrafico. In altre parole, la normativa costituzionale è stata la pietra sulla quale Giugni, quasi un quarto di secolo dopo, è riuscito a costruire le regole (diritti, ma anche doveri) di un nuovo mondo del lavoro che usciva dalle corporazioni fasciste, da un Paese strutturalmente contadino per affacciarsi al boom economico.

Un boom alimentato anche dalla deregulation: in fabbrica e fuori con lo sfruttamento dei lavoratori e spesso in aperto contrasto con le più elementari norme di impiego del personale. Il lavoro nero, il caporalato che fioriscono disordinatamente nell'assecondare un Paese che cresce a ritmi quasi vertiginosi. Da qui la necessità di individuare tutele sociali che fino agli anni Cinquanta erano state scarse quando non addirittura ignorate. Non fu facile anche per una certa diffidenza all'interno del sindacato. Per esempio nella Cisl che, per cultura storica, quando si è trattato e si tratta di fissare nuove regole preferisce il tavolo negoziale alle leggi imposte dalle aule parlamentari. Comunque nel '70, all'indomani dell'esplosione dell'Autunno Caldo, arriva lo Statuto dei Lavoratori e cambia tutto. In meglio, ovviamente. Per merito quasi esclusivo - non è una iperbole - di Gino Giugni che aveva affinato la sua filosofia di giuslavorista lavorando all'ufficio studi della Cisl. Ovviamente le nuove regole entrano soltanto nelle grandi aziende perchè le piccole (che rappresentano la stragrande maggioranza) non sono tenute ad applicarle. Ma passa il senso di esse. Ed è già un formidabile risultato. Con l'articolo 18 viene stabilito che il giudice annulli il licenziamento senza giusta causa e ordini contemporaneamente il reintegro del lavoratore licenziato. Un articolo preceduto da altri quattro altrettanto rilevanti in cui viene riconosciuto ai lavoratori di associarsi sul posto di lavoro; viene eliminata qualsiasi discriminazione in base al sindacato scelto; si impedisce di creare organizzazioni sindacali promosse dai datori di lavoro (i cosiddetti sindacati "gialli").

Nel '93 è ancora Giugni (presidente del Consiglio, Carlo Azeglio Ciampi) a condurre in porto l'accordo sulla riforma dei parametri del costo della vita. Un Patto che, nella sostanza, ha regolato la vita economica dell'Italia per quasi venti anni. «Quel Patto - aveva affermato in più di una occasione Giugni - è ancora buono, va però completato». Un'operazione che successivamente ha portato avanti Marco Biagi, riuscendo ad ottenere ottimi anche se non conclusivi risultati. Due riformisti autentici, Gino Giugni e Marco Biagi. Il primo ha avuto l'indiscutibile merito di costruire uno Statuto che ha retto all'erosione dei tempi ed agli attacchi della politica: chi non ricorda, appunto, la battaglia sull'articolo 18? Biagi ha dato l'input ad almeno due ministri del Welfare (ricordiamo Treu e Sacconi) di immaginare una rivisitazione delle norme, senza stravolgerne il significato originario. Si è passati così dallo Statuto dei Lavoratori allo Statuto dei Lavori. Che non è un semplice, magari autoreferenziale mutamento di titoli, ma che implica invece un ripensamento dei diritti dei lavoratori alla luce di una società che è cambiata. Non più retta su una piattaforma agricola, ma che è passata da un sistema paleoindustriale a un sistema neoindustriale e di servizi. Che comunque deve continuare a ruotare intorno alla «persona», all'uomo. «Purtroppo - lamentava sommessamente - negli ultimi tempi, Gino Giugni - si è perso di vista l'interesse generale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA FIRMA

La firma, in una foto dell'epoca, dello Statuto dei Lavoratori

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 06-10-2009
Pagina 27
Foglio 1 / 2

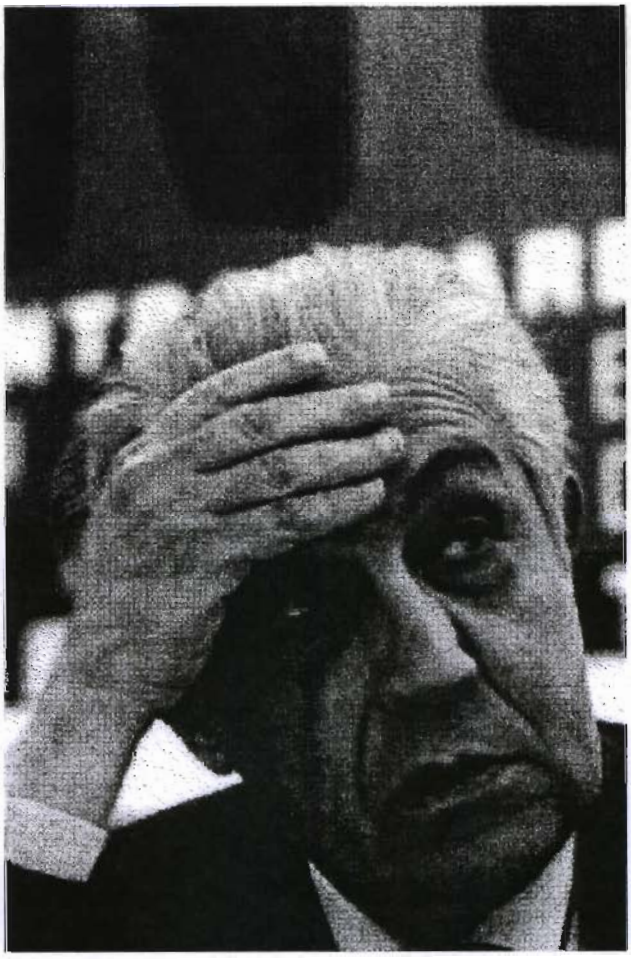
Addio a Giugni, il professore che «promosse» i lavoratori

La morte a 82 anni del padre dello Statuto che ha cambiato le relazioni industriali

Achille Scalabrin

NELLE PAGINE di storia di questo Paese lo ricorderanno come «il padre dello Statuto dei lavoratori». Ma il suo nome si accompagna anche a nuovi modelli di relazioni industriali, all'intesa sul costo del lavoro dell'83, alla regolamentazione degli scioperi, a una nuova visione del sindacato. Un vero riformista, per dirla con due sole parole. E nel giorno della sua scomparsa, a 82 anni, è questo il riconoscimento unanime dato a Gino Giugni da tutte le forze politiche e sindacali. Ma forse la sintesi più efficace sta nelle parole di Enrico Letta: se n'è andato «un costruttore paziente di futuro». Un socialista che immaginava un'Italia migliore, e nell'immaginarla e volerla sfidava piccole e grandi lobby. Lo ha fatto da senatore, da ministro del Lavoro, da presidente del Psi, da presidente della Commissione di garanzia sull'attuazione dello sciopero.

E' indubbio, tuttavia, che quella di «padre dello Statuto dei lavoratori» resterà la medaglia più brillante. Era il 1970, secoli fa. E lui, il braccio destro di Brodolini, ministro socialista del Lavoro, modellò questo scudo in difesa dei lavoratori. Garanzie e tutele da democrazia avanzata. E da democrazia avanzata saranno anche le sue idee, negli anni a seguire, sulla cogestione, sulla partecipazione dei dipendenti ai processi di accumulazione, sull'economia concertata, sulla lotta allo sciopero selvaggio. Forse troppo moderne le sue idee di riforma, in un paese stretto tra le due chiese, quella democristiana e quella comunista. Troppo moderne anche per i terroristi che nel maggio dell'83 gli scaricano addosso sette colpi calibro 9. Il regista dell'accordo sul costo del lavoro si salva per miracolo. E' il primo giuslavorista bersaglio delle Br, seguiranno Tarantelli, D'Antona, Biagi, tutti ponti tra il mondo del lavoro e le istituzioni.



Giugni vede in Craxi l'uomo che può modernizzare il Paese, rompere il conformismo conservatore (compreso quello della Confindustria). Ma agli inizi dell'ultimo decennio del secolo scorso è tra i primi a lanciare l'allarme: «Attenti, il Psi corre il rischio di scomparire, la gente si sta allontanando». Confesserà poco dopo: «Vedevo l'arroganza dei nostri, ma non potevo prevedere Tangentopoli». Che invece arrivò come un tornado e travolse il partito del garofano e un intero sistema di potere.

Nel '92 il nome del 'socialista timido' era corso per l'elezione al Quirinale. A bruciarlo furono i giochi della sinistra, quelli di Craxi. E lui commentò: «Forse la politica non l'ho proprio mai capita». Un anno dopo, Ciampi, chiamato a lasciare Bankitalia per guidare un governo dei tecnici in grado di tenere in piedi il Paese, chiede al giuslavorista di affiancarlo e gli affida il ministero del lavoro. Il Psi, ormai al tracollo, con Craxi sommerso dalle accuse dei giudici, gli affida invece la presidenza dell'Assemblea nazionale. Dura 64 giorni. Il tempo di toccare con mano la rabbia del popolo socialista tradito, l'impossibilità di smarcare il partito dagli inquisiti («l'80 per cento di loro è su posizioni di centrodestra»), la valanga di debiti. Getta la spugna, lascia strada a Giuliano Amato e guarda Berlusconi fare il governo nel '94. Profetico: «Può finire un partito, non finirà il socialismo»; «Berlusconi promette cose che ci sono già». Nel '96 chiude anche la sua attività parlamentare. Ma quando parla continua a farlo da riformista: lo Statuto dei lavoratori va aggiornato, ma non stravolto; il posto fisso non c'è più; la legge Biagi non creerà occupazione. Continua a pensarla come un socialista turatiano, a credere nella sinistra, si iscrive al Partito democratico. E guarda, fino alla fine, un'Italia in cui un uomo libero come lui fa fatica a riconoscersi.

Ferito dai terroristi
Socialista vecchio stampo, ministro con Ciampi, cercò di salvare il Psi dalla catastrofe

Ora in molti cercheranno di appropriarsi di Giugni. Ha cominciato la Lega con Zaia: «Un veneto che ha fatto la storia del nostro Paese». Peccato fosse ligure e combattesse da sempre le gabbie salariali tanto care al Senatùr.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 06-10-2009
Pagina 23
Foglio 1 / 2

LAVORO E RIFORME

Nato a Genova nel 1927 era professore di Diritto del lavoro all'università di Roma. Collaborò negli anni '60 con il ministro del Lavoro Giacomo Brodolini. Fu tra i firmatari del «patto del '93»

Giugni, «padre» dello Statuto

Morto l'ex ministro che ha «scritto» i diritti dei lavoratori

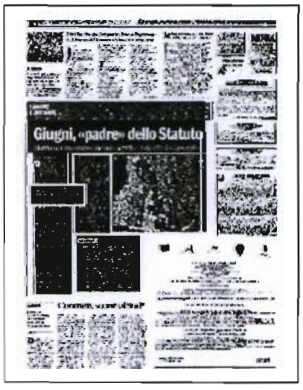
DA ROMA **NICOLA PINI**

Dopo un vita divisa tra lo studio, l'insegnamento e un impegno politico declinato per opinione unanime nella sua forma più nobile, si è spento ieri a Roma Gino Giugni. L'ex senatore e l'ex ministro che ha legato il suo nome allo Statuto dei lavoratori del 1970, aveva 82 anni ed era ammalato da tempo. Tra i tanti messaggi di cordoglio quello del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, che ha ricordato come sia stato «uno studioso di altissimo livello ispiratore di una moderna scuola di diritto del lavoro e allo stesso tempo promotore di una legislazione sociale avanzata culminata nello Statuto dei diritti dei lavoratori». Il capo dello Stato ha ricordato anche l'attentato di cui fu vittima nel marzo del 1983, quando Giugni «pagò il suo impegno democratico con la vile aggressione del terrorismo brigatista che colpì gravemente il suo fisico».

Nato a Genova il primo agosto del 1927, Luigi Giugni, detto Gino, era professore di Diritto del lavoro all'università di Roma ed è stato presidente dell'Accademia europea di diritto del lavoro. Collaboratore negli anni '60 del ministro del Lavoro Giacomo Brodolini durante i primi governi del centro-sinistra, nel 1969 fu insediato a capo della commissione nazionale incaricata di redigere lo Statuto. Negli anni '80 Giugni ha presieduto le commissioni ministeriali per la riforma delle liquidazioni e sul costo del lavoro. Eletto senatore con i socialisti nelle politiche del 1983, Giugni è diventato presidente della commissione Lavoro di Palazzo Madama. Dall'aprile 93 al maggio 94 ha ricoperto la carica di ministro del Lavoro del governo Ciampi, quando fu tra i firmatari della riforma delle contrattazione, il cosiddetto patto del '93. Negli ultimi anni è stato presidente della Commissione di Garanzia dell'attuazione della legge sullo sciopero nei servizi pubblici essenziali.

Tra le manifestazioni di cordoglio moltissime quelle arrivate dal mondo politico. Un omaggio anche dai leader sindacali. Il segretario della Cisl, Raffaele Bonanni, lo ricorda come «un grande studioso, un grande politico, amico dei lavoratori e del riformismo sociale italiano». «Giugni – ha detto il leader della Cgil, Guglielmo Epifani – è stato un grande protagonista della riforma del diritto del lavoro, un vero riformatore, un intellettuale di altissimo profilo». Secondo il segretario della Uil, Luigi Angeletti, «sarà ricordato come l'ispiratore della legge più importante che i lavoratori hanno avuto, lo statuto». Il presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia ha espresso per Gino Giugni un «ricordo affettuoso e di riconoscenza per aver fatto tutto ciò che ha fatto per il nostro Paese».

Aveva 82 anni. Il cordoglio del mondo politico ed economico
Il presidente Napolitano: «Studioso di altissimo livello e promotore di una legislazione avanzata»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 06-10-2009
Pagina 24
Foglio 1

LUTTO

Addio a Gino Giugni, il padre dello Statuto dei lavoratori

Giurista e politico, è ricordato da tutti come un vero riformatore. Nel 1983 fu gambizzato dalle Brigate Rosse

Antonio Signorini

Roma Per una volta l'espressione *cordoglio unanime* non è fuori luogo. Ieri a 82 anni è scomparso Gino Giugni, giurista, politico, esponente del Partito socialista italiano e padre, insieme a Giacomo Brodolini, dello Statuto dei lavoratori, cioè la legge 300 che da quasi quaranta anni regola i rapporti tra lavoratori e datori, l'attività sindacale e il collocamento. Materia delicata, oggetto di riforme recenti che hanno spaccato la politica. Sulla valutazione del contributo di Giugni ieri, invece, centrodestra e centrosinistra si sono ritrovati uniti. Forse anche per la presenza in entrambi gli schieramenti di esponenti dell'ex Psi come il ministro del lavoro Maurizio Sacconi.

Il responsabile del Welfare ha ricordato che Giugni «ha dedicato tutta la sua vita all'evoluzione dei diritti nel lavoro secondo un approccio pragmatico e insieme orientato al valore delle persone. Sarà doveroso per le istituzioni - ha proseguito - ricordarne l'opera attraverso le iniziative più opportune. Da parte mia intendo dedicargli, come abbiamo già fatto per Marco Biagi, una delle sedi del ministero del lavoro».

Il riferimento a Biagi non è casuale e non solo perché i due giuslavoristi hanno lavorato alle due riforme che hanno modernizzato il mercato del lavoro italiano. Nel marzo del 1983, Giugni fu gambizzato a Roma dalle Brigate rosse, che inaugurarono così la strategia che mira a colpire anche i tecnici. Metodo che sfociò negli omicidi di Biagi e di Sergio D'Antona.

Il suo lavoro per la legge alla quale è legato il suo nome iniziò nel 1969 quando venne messo a capo della Commissione nazionale per lo Statuto dei lavoratori ed ebbe l'incarico di scriverne il testo. L'impulso alla nascita dello Statuto fu di Brodolini, sindacalista, anche lui del Psi, ministro del lavoro che legò il suo nome sia alla riforma della previdenza sociale che all'abolizione delle gabbie salariali. L'ultimo incarico come ministro del lavoro con il governo Ciampi. Poi la presidenza della commissione di garanzia dell'attuazione della legge sullo sciopero nei servizi pubblici essenziali

Tra quelli che ieri lo hanno ricordato il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ed esponenti di tutti i partiti, sindacati e associazioni datoriali. La presidente di Confindustria Emma Marcegaglia ha di Giugni un «ricordo affettuoso e di riconoscenza per aver fatto tutto ciò che ha fatto per il nostro Paese». Tutti i sindacati lo hanno ricordato come «un vero riformatore».

OMAGGIO Il ministro Sacconi «Intendo dedicargli una delle sedi del ministero del lavoro»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL TEMPO

Data 06-10-2009
Pagina 7
Foglio 1

Nel 1983 venne «gambizzato» a Roma dalle Brigate Rosse. Dieci anni dopo fu ministro nel governo Ciampi

Morto il padre dello Statuto dei lavoratori

Gino Giugni è scomparso a 82 anni. Nel '70 scrisse la legge che lo rese famoso

■ Era un socialista. Ma non un socialista come tutti gli altri. Gino Giugni, spentosi nella notte di domenica all'età di 82 anni dopo un lungo periodo di malattia, amava definirsi un «turatiano». Proprio perché, come Filippo Turati, uno dei più grandi leader del Socialismo italiano, riteneva di essere un «riformista». Un uomo attento al mondo del lavoro, ai diritti sindacali in fabbrica e, a partire dagli anni '60 fino a quelli della programmazione economica e dell'avvio del primo centrosinistra, alle ricette economiche in grado di favorirne l'emancipazione e il benessere.

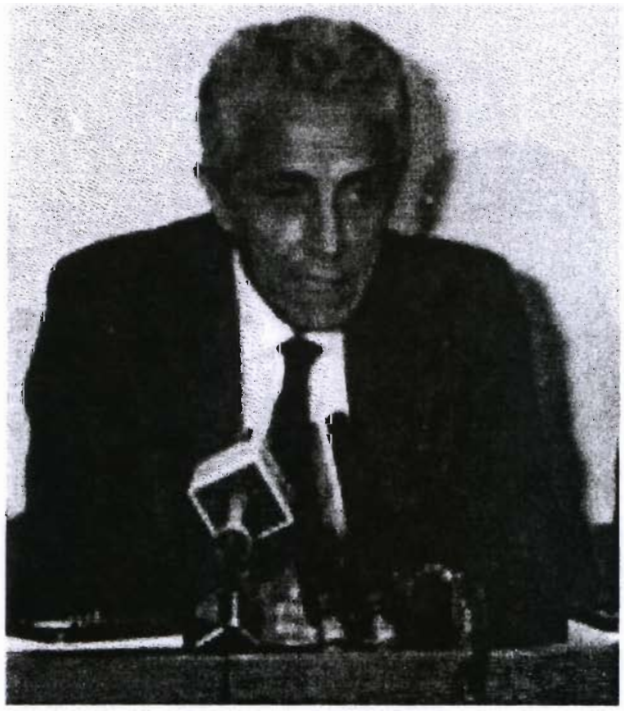
Mai al di sopra delle righe tanto che, quando venne nominato ministro nell'aprile del 1993 dall'allora presidente del Consiglio Carlo Azeglio Ciampi, riuscì a conquistarsi l'appellativo di «socialista ministro» e non di «ministro socialista» proprio perché l'incarico assegnatogli non lo portò mai a cambiare il suo modo d'essere.

Ma quello che renderà immortale il nome di Giugni sarà proprio il fatto di essere stato l'estensore della legge 300 del 1970, quella che ha preso il nome di Statuto dei Diritti dei Lavoratori, che sancì, con l'articolo 18, il licenziamento per giusta causa. Una legge alla quale poi si aggiunse negli anni '80 la legge sull'autoregolamentazione del diritto di sciopero. Ma era proprio la legge del '70 motivo d'orgoglio per Giugni, il quale, molti anni dopo, commentandola, disse: «Quella legge non è uno strumento invecchiato, né superato. Semmai va aggiornato in alcune parti, senza per questo essere radicalmente cambiato». E per questo proponeva anche quattro direzioni per rivisitare il documento: «La non adattabilità nelle imprese minori, rispetto alla struttura normativa concepita per la grande impresa: mutabilità delle mansioni e l'esigenza di una maggiore flessibilità del mercato del lavoro, in mancanza della sulle apportare delle varianti

Professore

Negli ultimi anni insegnava alla facoltà di economia della Sapienza

Nel 1983 (nello stesso anno venne eletto Senatore nelle liste del Partito Socialista diventando presidente della commissione per il lavoro e membro della commissione parlamentare inquirente sulla Loggia Massonica P2), mentre stava camminando a Roma, venne gambizzato da una donna. L'attentato fu rivendicato dalle Brigate Rosse e fu anche il primo di un cambio di strategia dei terroristi. L'idea delle Br era infatti quella di non colpire più il «cuore» dello Stato attraverso i poliziotti, i magistrati o alti dirigenti politici, ma di prendere di mira i cosiddetti cervelli dello Stato (Giugni prima e poi Massimo D'Antona e Marco Biagi), ossia l'anello di congiunzione tra le istituzioni e il mondo economico. Negli ultimi anni era diventato professore ordinario della facoltà di economia della «Sapienza» a Roma e aveva preso la tessera del Pd.



Lutto Gino Giugni è scomparso domenica

Morto il padre dello Statuto dei lavoratori

«È stato il maestro dei giuslavoristi»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LiberoMercato

Data 06-10-2009
Pagina 26
Foglio 1

Intervento

Addio a Gino Giugni, a nome di tutti i lavoratori italiani

::: RENATO BRUNETTA

■■■ Gino Giugni è stato un uomo tanto intelligente quanto coraggioso. L'intelligenza traspariva dal sorriso bonario che ti contrapponeva quando avevi detto un'ingenuità.

Il coraggio era evidente nello sguardo che si illuminava di fronte alle sfide più difficili.

Grazie alla straordinaria intelligenza è riuscito, di volta in volta, a trovare quel delicato punto di equilibrio tra interessi contrapposti che determina il successo di ogni riforma. Grazie all'indomito coraggio è riuscito a far sì che quelle riforme diventassero realtà e incidessero in profondità sulla società italiana. Sapeva che con il suo riformismo rischiava la vita, ma ciò nonostante non si è mai tirato indietro, neppure dopo il feroce attentato del 3 maggio del 1983.

Diceva spesso di non sapere se era un politico che si dilettava con l'insegnamento oppure un professore universitario che si dedicava alla politica.

Questa passione lo ha accompagnato tutta la vita e lo ha portato a ricoprire gli incarichi più diversi al massimo livello istituzionale. Dagli esordi nella pubblica amministrazione, come collaboratore di Giacomo Brodolini, all'elezione parlamentare, è stato più volte senatore e deputato, presiedendo, per due legislature, la Commissione lavoro del Senato, fino a diventare nel 1993 Ministro del Lavoro del Governo Ciampi. Negli anni successivi ha proseguito la sua opera politica, diventando Presidente del Partito socialista in un momento particolarmente tormentato della vita pubblica italiana, e quella riformista, come Presidente della Commissione di garanzia sullo sciopero nei servizi pubblici essenziali e poi come Presidente della Commissione sullo stato di attuazione del Protocollo del 23 luglio 1993.

Così, dallo Statuto dei diritti dei lavoratori che, come amava di ricordare con un pizzico di civettuola modestia, non era opera sua ma di un altro grande socialista, Giacomo Brodolini, alla riforma del processo del lavoro, alla legge sul trattamento di fine rapporto, a quella sui licenziamenti collettivi o sullo sciopero nei servizi pubblici essenziali fino ai protocolli degli anni '90, non c'è stata innovazione nel campo del diritto del lavoro che non abbia beneficiato del suo straordinario pragmatismo.

Perché Giugni, oltre ad essere intelligente e coraggioso, ha avuto l'indiscutibile merito di essere anche un pragmatico. Poco interessato alle ideologie, preferiva risolvere i problemi delle persone comuni e dei lavoratori italiani, anche quando sembrava avventurarsi nelle più complesse discussioni teoriche sull'ordinamento intersindacale o sul contemperamento dei diritti costituzionali. Un pragmatismo che, oltre ad essere un tratto essenziale del suo carattere, aveva affinato sin da giovane frequentando, a più riprese, la prestigiosa scuola di relazioni industriali americana. Basta rileggere le sue straordinarie raccolte di scritti e ricordi, da «Lavoro, Legge e Contratti» a «La memoria di un riformista», per rendersi conto che Gino Giugni è stato sempre dalla parte dei lavoratori, senza però mai dimenticare che senza impresa non c'è lavoro. Così, grazie al suo indomito pragmatismo, negli anni '60, formulando la teoria dell'ordinamento intersindacale, ha rifondato le relazioni industriali post corporative su basi ben più liberali di quelle poste dall'art. 39 della Carta costituzionale.

Negli anni '70, con lo Statuto, è riuscito a potenziare i diritti dei lavoratori, contenendo le spinte centrifughe del sindacalismo autonomo e costringendo quello confederale ad abbandonare le derive conflittuali per farsi carico anche dell'interesse generale.

Sul finire degli anni '80 è riuscito a far accettare agli stessi sindacati una legge che contemperava il diritto di sciopero con i diritti garantiti dalla Costituzione agli utenti, ai consumatori e, più in generale, a tutti i cittadini.

Nel corso degli anni '90, grazie a quel metodo concertativo al quale teneva tanto, ha rifondato le relazioni industriali, ponendo le basi di quella moderazione salariale che ha consentito al nostro paese di contenere l'inflazione, rispettare i parametri di Maastricht e, quindi, di entrare in Europa, e poi di ridurre la disoccupazione.

Di tutto questo e di molto altro gli siamo debitori e, per questo, da domani porteremo avanti con rinnovato impegno la sua lezione.

Oggi, però, con i riformisti di tutti gli schieramenti politici, ci sentiamo un po' più soli, perché abbiamo perso un maestro di realismo, cultura, coraggio e intelligenza.

Per tutto questo, grazie Gino

Ministro della Funzione Pubblica

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Lab
il socialista

Data 06-10-2009
Pagina 1
Foglio 1

Si è spento a Roma Gino Giugni. Con il suo Statuto si avviò la stagione riformista in difesa dei lavoratori

Addio Gino

Caldoro: "Ci lascia un socialista gentiluomo. Fu protagonista con il Psi di importanti sfide socialiste"

Ciao socialista gentiluomo.... Ciao Gino.... Con te scompare una pagina importante di quel riformismo reale, concreto, integro che ha scritto le pagine più importanti nel libro del mondo del lavoro del secolo scorso.

Gino Giugni, padre dello Statuto dei lavoratori, è scomparso a Roma al termine di una lunga malattia, aveva 82 anni.

Riformatore, grande saggio del Psi, l'ex senatore è stato per anni l'anello di congiunzione tra le istituzioni ed il mondo economico, anticipando Marco Biagi e Massimo D'Antona. Nel 1969 venne messo a capo della Commissione nazionale che ebbe l'incarico di scrivere il testo, poi divenuto pilastro del diritto del lavoro italiano.

Vittima anche di un attentato, nel maggio del 1983 fu gambizzato a Roma da un membro delle Brigate Rosse. Nello stesso anno venne eletto senatore nelle liste del Partito Socialista Italiano, nel quale sarà poi rieletto anche nell'87. Dall'aprile 93 al maggio 94 ricoprì la carica di [redacted] e della sicurezza sociale del governo Ciampi.

Fu inoltre membro della commissione parlamentare inquirente sulla Loggia Massonica P2. Giugni negli ultimi anni ha ricoperto la carica di presidente della Commissione di Garanzia dell'attuazione della legge sullo sciopero nei servizi pubblici essenziali. Messaggi di cordoglio bipartisan sono giunti in ricordo di Giugni. "Giuslavorista di fama fu protagonista delle sfide riformiste nel mondo del lavoro.

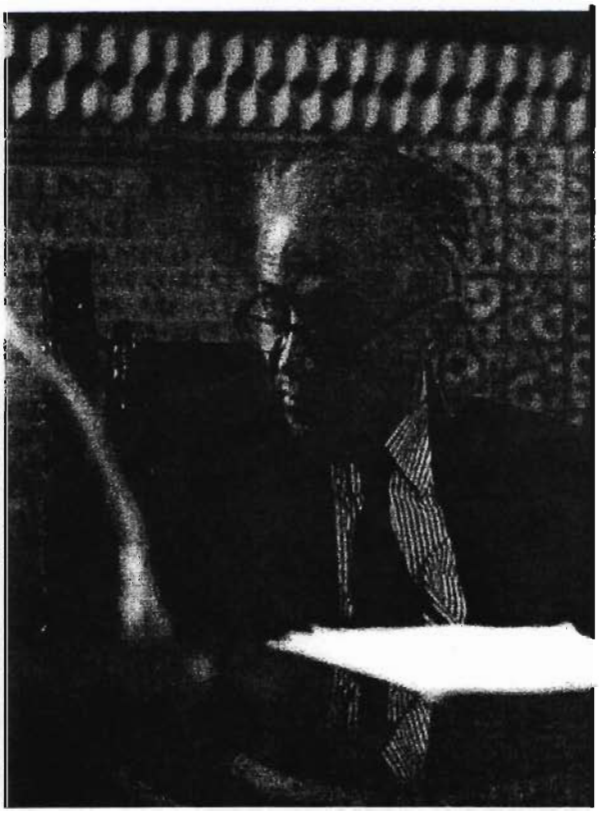
Lo 'Statuto dei lavoratori', che lui volle ed al quale diede un fondamentale impulso, rimane una delle pagine più nobili della storia del Partito Socialista Italiano", così lo ha salutato il Nuovo Psi di Stefano Caldoro, ricordandone l'importante attività svolta al fianco dei lavoratori.

Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha voluto sottolineare come sia stato

"Uno studioso di altissimo livello, riconosciuto ispiratore di una moderna scuola di diritto del lavoro, e allo stesso tempo, ancor prima di approdare in Parlamento e al governo, promotore di una legislazione sociale avanzata culminata nello Statuto dei diritti dei lavoratori. Gino Giugni, - ha concluso il Capo dello Stato - al quale sono stato legato da una larga comunanza di idee e da una schietta amicizia personale, resta esempio di appassionata dedizione allo Stato democratico e di assoluta coerenza e integrità".

Commozione per la scomparsa del giuslavorista è stata espressa anche dal [redacted] il quale ha promesso che dedicherà a Giugni una delle sedi del [redacted] Tardivo come al solito, giunge anche il riconoscimento della sinistra, solo oggi anche dalle schiere del Pd si sollevano voci di riconoscenza per il riformista che ha dato impulso al cambiamento del Paese ed i cui insegnamenti continueranno a costituire un fondamentale punto di riferimento per il rinnovamento.

fIA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avanti!

Data 06-10-2009
Pagina 2
Foglio 1 / 2

Si è spento ieri a Roma uno dei padri dello Statuto del 1970. Angeletti (Uil): "Se ne va un vero riformista"

Gino Giugni, una vita dalla parte dei lavoratori

È morto l'ex ministro del Lavoro Gino Giugni. Secondo quanto si è appreso nella mattinata di ieri, l'artefice dello Statuto dei lavoratori è deceduto a Roma dopo una lunga malattia. Aveva 82 anni.

Gino Giugni era nato a Genova il primo agosto del 1927. Professore di diritto del lavoro all'università di Roma, è stato presidente del Psi ed è considerato l'alfiere dello Statuto dei diritti dei lavoratori del 1970. Dottore honoris causa alle Università di Buenos Aires e di Nanterre, ha insegnato a Parigi e Los Angeles, ed è stato presidente dell'Accademia europea di diritto del lavoro. Collaboratore negli anni Sessanta del ministro del Lavoro Giacomo Brodolini (primo socialista ad occupare quel dicastero negli anni del centrosinistra e vero "padre" dello Statuto dei lavoratori), negli anni Ottanta Giugni ha presieduto le commissioni ministeriali per la riforma delle liquidazioni e sul costo del lavoro. Nel marzo del 1983 è stato gambizzato a Roma dalle Brigate Rosse. Eletto senatore nelle Politiche del 1983, Giugni è diventato presidente della Commissione Lavoro di Palazzo Madama. Dall'aprile '93 al maggio '94 ricoprì la carica di ministro del Lavoro e della sicurezza sociale del governo Ciampi. Negli ultimi anni ha ricoperto tra l'altro la carica di presidente della Commissione di Garanzia dell'attuazione della legge sullo sciopero nei servizi pubblici essenziali.

Gino Giugni è stato il "vero grande maestro del diritto e della politica del lavoro". Così lo ricorda il senatore del Pd, Tiziano Treu, giuslavorista allievo dello stesso Giugni. "Siamo tutti fortemente addolorati", ha detto Treu aggiungendo che andrà ricordato anche pubblicamente in modo adeguato, all'altezza del suo profilo. Unanime il cordoglio del mondo politico, a partire dal capo dello Stato.

"Gino Giugni, al quale sono stato legato da una larga comunanza di idee e da una schietta amicizia personale, resta esempio di appassionata dedizione allo Stato democratico e di assoluta coerenza e integrità" ha affermato il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, in un messaggio inviato alla famiglia. "Partecipo con profonda commozione al cordoglio del mondo della cultura, del mondo del lavoro e delle istituzioni - ha proseguito il capo dello Stato - per la scomparsa di Gino Giugni. È stato uno studioso di altissimo livello, riconosciuto ispiratore di una moderna scuola di diritto del lavoro, e allo stesso tempo è stato, ancor prima di approdare in Parlamento e al governo, promotore di una legislazione sociale avanzata culminata nello Statuto dei diritti dei Lavoratori. Pagò il suo impegno democratico con la vile aggressione del terrorismo brigatista che colpì gravemente il suo fisico. Gino Giugni - ha concluso il capo dello Stato - al quale sono stato legato da una larga comunanza di idee e da una schietta amicizia personale, resta esempio di appassionata dedizione allo Stato democratico e di assoluta coerenza e integrità. Sono vicino con affetto al dolore dei familiari".

"È con grande dolore che ho appreso la notizia della scomparsa di Gino Giugni. Desidero esprimere il più profondo cordoglio a nome mio personale e dei colleghi senatori per la perdita di uno tra i più grandi conoscitori del diritto del lavoro in Italia". È quanto si legge nel messaggio che il presidente del Senato, Renato Schifani, ha inviato alla famiglia dello studioso scomparso. "Giugni - scrive il presidente Schifani - ha saputo mettere a disposizione del Paese le sue conoscenze e partecipare direttamente alla vita politica degli ultimi decenni, contribuendo a definire le linee principali di intervento nella regolamentazione del mondo del lavoro e nel campo dello sviluppo sociale. Presidente della Commissione Lavoro di Palazzo Madama, ministro del Lavoro e della sicurezza sociale e infine presidente della Commissione di garanzia dell'attuazione della legge sullo sciopero nei servizi pubblici essenziali, Gino Giugni lascia un vuoto di equilibrio e sapere". Anche il Presidente della Camera dei deputati, Gianfranco Fini, si è voluto unire al cordoglio e ha inviato il seguente messaggio ai familiari di Gino Giugni: "Ho appreso con profonda tristezza la notizia della scomparsa dell'onorevole Gino Giugni, componente del Senato della Repubblica nella IX, X, e XI legislatura, componente della Camera dei deputati nella XII legislatura e Ministro del Lavoro. Desidero ricordarne la figura di autorevole studioso, e il ruolo, costantemente orientato a promuovere lo sviluppo di forme più avanzate di tutela dei lavoratori, nell'evoluzione della legislazione giuslavoristica italiana. Desidero farvi giungere i sentimenti del più profondo cordoglio mio personale e della Camera dei deputati".

Profondo cordoglio è stato poi espresso anche dal ministro del Lavoro Maurizio Sacconi. "Giugni lascia un grande vuoto perché è stato il protagonista dello sviluppo sociale dal Dopoguerra ad oggi - ha sostenuto Sacconi -. Padre dello Statuto dei Lavoratori con Brodolini, ministro e presidente della Commissione Lavoro del Senato ha dedicato la sua vita all'evoluzione dei diritti nel lavoro secondo un approccio pragmatico e, insieme, orientato al valore delle persone". Sacconi ha annunciato che la figura del giuslavorista sarà ricordata con una serie di iniziative. Non solo. Il ministro intende infatti dedicargli, "come già fatto per Marco Biagi, una delle sedi del Ministero del Lavoro."

Se ne va un vero riformista", un uomo "attento e acutissimo capace di non perdere mai di vista i cambiamenti nel mondo del lavoro, equilibrato e coraggioso", è stato il ricordo dell'insigne socialista nelle parole del segretario del Pd, Dario Franceschini. "Lo Statuto che porta la sua firma - ha rimarcato - è uno dei grandi passaggi della modernizzazione e della crescita sociale del nostro Paese. Per questo la sua scomparsa ci addolora e colpisce. Esprimo alla sua famiglia, ai suoi collaboratori la vicinanza mia personale e quella di tutto il Pd". E "profondamente addolorato per la scomparsa" si è del pari dichiarato Massimo D'Alema che ha espresso le sue più sentite condoglianze per "un amico, un compagno, un protagonista del riformismo italiano e dell'affermazione dei diritti dei lavoratori. È una perdita immensa per il mondo del lavoro e per tutto il Paese".

Naturalmente anche la segreteria nazionale della Uil ha manifestato "profondo e sentito cordoglio per la morte di Gino Giugni stringendosi affettuosamente ai suoi cari. Il Paese - ha detto il sindacato in un comunicato ufficiale - perde un grande uomo che ha impegnato la sua vita al servizio del mondo del lavoro e per la difesa dei diritti dei lavoratori. Padre dello Statuto, Giugni è stato un autentico riformista e un grande ministro socialista. Sull'altare di questa scelta pagò il prezzo di un attentato terroristico brigatista di cui fu vittima nel 1983. La Uil tutta, riconoscente, ne serberà e onorerà per sempre la memoria".

Accanto al comunicato ufficiale della Uil è poi arrivato il commento del segretario Angeletti. "Giugni - ha detto il numero del sindacato socialista a margine di un convegno organizzato dal Pdl a Bari sulla questione meridionale - sarà ricordato nella storia del nostro Paese come l'ispiratore della legge più importante che i lavoratori hanno avuto, come lo statuto". "È stata - ha aggiunto Angeletti - una persona eccezionale, uno studioso, un uomo politico, un socialista che è sempre stato dalla parte del riformismo e che ha speso tutta la sua vita per difendere i diritti delle persone che lavorano". "Con Gino Giugni ci lascia un socialista gentiluomo. Giuslavorista di fama, fu protagonista delle sfide riformiste nel mondo del lavoro. Lo Statuto dei lavoratori, che lui volle e al quale diede un fondamentale impulso, rimane una delle pagine più

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avanti!

Data 06-10-2009
Pagina 2
Foglio 2 / 2

nobili della storia del Partito Socialista Italiano". Così commenta la scomparsa di Giugni il segretario nazionale del Nuovo Psi, Stefano Caldoro.

"La notizia della scomparsa di Gino Giugni mi rende profondamente triste. Gino Giugni fa parte a pieno titolo della storia di questo paese, un riformista vero, legato alla storia del Partito socialista italiano dove nel 1983 fu eletto senatore. Gino Giugni ha speso la sua vita per la modernizzazione delle politiche del lavoro; oggi, il padre dello Statuto dei Lavoratori lascia nella tradizione riformista di questo Paese un vuoto incolmabile. A tutta la sua famiglia va la mia personale vicinanza". Lo afferma il consigliere regionale del Lazio del Pdl, Donato Robilotta.

Carlo Pareto

Gino Giugni, una vita dalla parte dei lavoratori

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 06-10-2009
Pagina 12/13
Foglio 1 / 3

È morto Gino Giugni Con lui nel '70 è nato lo Statuto dei lavoratori

Un grande studioso di diritto. Aveva 82 anni. Entrò in politica, prima nel Psi infine scelse il Partito democratico e sostenne Veltroni. Gambizzato dalle Br

Il ritratto

ORESTE PIVETTA
economia@unita.it

Il nome di Gino Giugni, scomparso l'altra notte a Roma, dopo una lunga malattia, ottanduenne, rimanda ovviamente allo Statuto dei Lavoratori, di cui fu uno dei padri (nel 1969 fu a capo infatti della commissione incaricata di scriverne il testo). Giustamente il ministro Sacconi lo ricorda come tale e ha promesso che gli intitolerà una sala del ministero del lavoro. Lo ha onorato, durante un convegno del Pdl, citandolo insieme con un altro riformatore, Giacomo Brodolini, il ministro socialista che volle appunto quella legge sul lavoro non più (finalmente) unilaterale nell'impostazione e nell'applicazione (padronali), quella stessa legge che i governi di centrodestra hanno cercato di manomettere, talvolta riuscendovi, talvolta no, come nel caso dell'attacco dell'articolo 18 sui licenziamenti, attacco respinto grazie ad una straordinaria mobilitazione e anche grazie alla voce proprio di Gino Giugni.

Non l'avrà dimenticato chi ha seguito quella battaglia, che riuscì a difendere qualcosa di profondamente innovativo nella cultura del lavoro in Italia, qualcosa che maturò nel momento alto di una vicenda politica e sociale che non si sarebbe mai più ripetuta e di cui Gino Giugni, giurista, intellettuale, politico socialista era stato protagonista da quasi un ventennio, dai tempi cioè dell'università e poi dell'incontro con altri giovani intellettuali, che si erano raccolti attorno alla rivista «Il Mulino». Giugni fu tra i relatori al convegno di Bologna, nel 1954, il primo dei convegni pubblici (e pubblicizzati) della rivista, accanto a Nicola Matteucci, Antonio Santucci, Ezio Raimondi, Luigi Pedrazzi. Giugni sarebbe stato in prima fila anche nel dibattito, che altri giovani come lui, da Pietro Barcellona a Stefano Rodotà, da Franco Cordero a Sabino Cassese, suscitarono a proposito dell'esigenza di ripensare metodi e categorie delle scienze giuridiche, in polemica con la forte organizzazione gerarchica e corporativa dell'ordine giudiziario.

Lo Statuto dei lavoratori fu approvato nel 1970, un anno attorno al quale maturarono altri profondi cambiamenti nella vita del paese, dalla istituzione delle Regioni alla approvazione della legge Fortuna-Baslini sul divorzio a una riforma delle pensioni che garantiva dopo quarant'anni di lavoro a chi si ritirava il 74 per cento del salario medio degli ultimi cinque anni. Anche in questo caso tutto avvenne, alle fiammate del primo Sessantotto italiano, dopo una forte mobilitazione sindacale, di cui Gino Giugni colse con acutezza il segno generale, che sottolineava una novità e l'originalità dell'esperienza politica e di cultura sindacale: segno che diceva di una supplenza sindacale e di una tendenziale "civilizzazione" del conflitto (quando appunto un attore tipico della società civile, come il sindacato, si proponeva come soggetto politico generale, guidando cioè sulla via delle riforme le domande che la fabbrica ancora proponeva).

Molti anni dopo, in ben altra atmosfera politica, Gino Giugni rimase vittima di un attentato terroristico: mentre camminava per le strade di Roma, il 3 maggio 1983, venne "gambizzato". A sparare fu una donna e l'attentato fu rivendicato dalle Brigate Rosse. Quasi un volgere di strategia del terrorismo, che avrebbe scelto poi tra le sue vittime gli intellettuali d'alto valore, senza retorica e criticamente "servitori dello Stato", per quanto sarebbe stato ben difficile iscriverli allo "Stato imperialista delle multinazionali" secondo gli slogan br: dall'economista Ezio Tarantelli (nel 1985) a Roberto Ruffilli (nel 1988), per arrivare ad altri due giuslavoristi, Marco D'Antona e Marco Biagi, legati tutti dal filo del riformismo democratico. Luigi Gino Giugni era nato a Genova nel 1927, il primo di agosto.

Si era laureato in Giurisprudenza e aveva esercitato all'inizio la professione di avvocato. Aveva scelto in seguito l'insegnamento universitario, insegnamento che svolse a Bari e a Roma, alla Sapienza e alla Luiss Guido Carli. Era stato visiting professor nelle università di Nanterre, Parigi, Los Angeles, Buenos Aires e alla Columbia University di New York. Nel 1983 venne eletto senatore nelle liste del Partito Socialista Italiano: fu presidente della commissione per il lavoro e la sicurezza sociale e membro della commissione parlamentare inquirente sulla loggia P2 di Licio Gelli. Con le elezioni politiche del 1987 si vide confermati il seggio a Palazzo Madama e la presidenza della commissione lavoro.

Dal 1993 al 1994 divenne presidente del Psi e nello stesso periodo venne chiamato al ministero del lavoro nel

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

governo Ciampi. Quando, dopo gli esiti dell'inchiesta di Mani pulite, il Psi si dissolse, Giugni aderì ai Socialisti italiani di Enrico Boselli ed alle elezioni politiche del 1994 viene eletto deputato tra le file dei Progressisti. Quando nacque il Pd decise di farvi parte, sostenendo la candidatura di Walter Veltroni (firmò un manifesto insieme con numerosi altri famosi personaggi della cultura e dello spettacolo). Con coraggio e con sapienza non aveva rinunciato, quando s'era acceso lo scontro per l'articolo 18, a difendere il suo Statuto. ❖

Cronologia
La vita e la politica di un grande democratico

Gino Giugni era nato a Genova il primo agosto del '27. Professore di diritto del lavoro all'università di Roma, è stato presidente del Psi ed è considerato il padre dello «Statuto dei diritti dei lavoratori» del 1970. Dottore honoris causa alle Università di Buenos Aires e di Nanterre, ha insegnato a Parigi e Los Angeles, ed è stato presidente dell'Accademia europea di diritto del lavoro. Collaboratore negli anni 60 del ministro del lavoro Giacomo Brodolini (primo socialista ad occupare quel dicastero negli anni del centrosinistra e vero «padre» dello Statuto dei lavoratori), negli anni 80 Giugni ha presieduto le commissioni ministeriali per la riforma delle liquidazioni e sul costo del lavoro. Nel marzo del 1983 è stato gambizzato a Roma dalle Br. Eletto senatore nelle politiche dell'83, Giugni è diventato presidente della commissione Lavoro di Palazzo Madama. Dall'aprile '93 al maggio '94 ricoprì la carica di ministro del lavoro e della sicurezza sociale del governo Ciampi. Negli ultimi anni ha ricoperto tra l'altro la carica di presidente della Commissione di Garanzia dell'attuazione della legge sullo sciopero nei servizi pubblici essenziali.

Il ministro Sacconi
Ha promesso che gli intitolerà una sala del ministero del Lavoro

Le reazioni
«Se ne va un vero riformista che ha costruito l'Italia civile»

Giorgio Napolitano
«Uno studioso di altissimo livello. Pagò il suo impegno democratico con la vile aggressione del terrorismo brigatista che colpì gravemente il suo fisico»

Anna Finocchiaro
«Ha saputo difendere le sue idee senza mai farsi intimidire. Lo ringraziamo per avere contribuito alla crescita civile e politica del Paese»

Dario Franceschini
«Padre dello statuto dei lavoratori, capace di non perdere mai di vista i cambiamenti nel mondo del lavoro: se ne va un vero riformista»

Pier Luigi Bersani
«Un riformista, un vero caposcuola, un artefice decisivo della civilizzazione dei rapporti di lavoro e dell'affermazione della dignità del lavoro»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 06-10-2009
Pagina 13
Foglio 1

Ichino: oggi il suo testo lo avrebbe cambiato

Punti di vista

Soprattutto tra economisti ed ex socialisti sulle interpretazioni di Gino Giugni e le sue scelte odierne. Per Gianni De Michelis «il Gino Giugni che nel 1969 scrisse lo Statuto dei Lavoratori oggi sarebbe all'avanguardia nelle direzioni ministeriali di Sacconi e Brunetta e ci aiuterebbe a vincere le resistenze conservatrici e sciocche della Cgil». Secondo l'ex ministro degli Esteri, Giugni «apparteneva a un'altra generazione», ma «ci ha insegnato una cosa: la lettura evolutiva delle regole del gioco, dei rapporti, su come si devono organizzare le relazioni industriali».

«La parola d'ordine "Lo statuto dei lavoratori non si tocca" era considerata da lui, a quarant'anni dall'emanazione di quella legge, una intrinseca sciocchezza». È quanto afferma invece Pietro Ichino, deputato del Pd, commentando la morte di Gino Giugni a margine di un seminario sul diritto del lavoro in svolgimento a Milano. «È una perdita grave per i giuslavoristi di tutto il mondo: Gino Giugni - continua Ichino - con la sua capacità di coniugare saldamente la sua scelta di parte socialista con il rifiuto di qualsiasi forma di faziosità, sul terreno accademico come su quello politico ci ha lasciato una lezione che non dimenticheremo facilmente».

«Gino Giugni ha rappresentato un importante punto di riferimento politico e culturale per il mondo accademico e ancor di più per le organizzazioni di rappresentanza sociale, sia quelle dei lavoratori che quelle delle imprese», ha detto l'ex leader della Cgil Sergio Cofferati, commentando la figura di Gino Giugni. «Lo è stato per la sua straordinaria capacità e per il suo grande equilibrio. Lo testimoniano le responsabilità assunte nella sua vita pubblica e i risultati ottenuti, dall'impianto e dalle norme dello Statuto elaborato alla fine degli anni 60 - afferma Cofferati - diventato poi il simbolo del periodo storico ricordato come autunno caldo, fino alla promozione della politica dei redditi realizzata da ministro del lavoro del Governo Ciampi all'inizio degli anni 90». ❖

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 06-10-2009
Pagina 16
Foglio 1 / 2

storie

Giugni IL MIO STATUTO

Il nome di Gino Giugni è legato alla nascita della «magna charta» dei lavoratori. In un'intervista dell'89, il valore e i limiti di uno Statuto costretto a tener conto dei consigli di fabbrica

Ripubblichiamo stralci di un'intervista dal «padre» dello Statuto dei lavoratori, Gino Giugni, al *manifesto*, in occasione del ventennale dall'autunno caldo del '69.

Fin da subito è stato notato un punto debole nello Statuto: la norma contro il licenziamento illegittimo non vale per le unità produttive che impiegano meno di 15 dipendenti.

Quando lo Statuto venne elaborato, il progetto Brodolini prevedeva una certa soglia, sotto la quale era possibile licenziare. Questa soglia fu elevata in una riunione dei ministri, per richiesta dell'onorevole Rumor, presidente del consiglio, il quale pensava alle reazioni nel Veneto e soprattutto alle aziende agricole. Poi, al Senato, quando ebbe luogo la «ristrutturazione» del progetto Brodolini, la soglia venne abbassata. Venne abbassata, paradossalmente, con un errore. L'errore, o meglio, il pastrocchio, sta nell'aver chiamato in causa un'entità come l'«unità produttiva»). Mentre questa entità ha un senso per i diritti sindacali, non ne ha alcuno per il divieto di licenziamento. Non si capisce per quale ragione la Fiat, se ha un'officina con meno di 15 dipendenti, per quell'officina non debba essere assoggettata all'obbligo di reintegrazione dei licenziati. La dizione corretta sarebbe stata: 15 dipendenti per azienda. Il problema, dunque, si è posto subito. Ma è pur vero che, in una seconda fase, è diventato più acuto. E' chiaro che certi processi di decentramento produttivo si sarebbero verificati comunque; ma è ugualmente evidente che, in parte, essi sono stati indotti proprio dall'entrata in vigore di un ampio apparato garantistico a favore dei lavoratori, che non è riducibile al solo Statuto. Ora, questo decentramento produttivo, in parte fisiologico e in parte artificioso, non era in alcun modo prevedibile nel '69.

Un altro punto delicato dello Statuto è quello sulla «rappresentatività sindacale», riservata ai sindacati maggiori, cioè a quelli a struttura nazionale. Lo Statuto pensa più a un «sindacato degli iscritti», che non a un «sindacato dei lavoratori».

Guardiamo all'origine storica: lo Statuto fu pensato deliberatamente come una legge di sostegno non solo al sindacato, ma specificamente alle confederazioni sindacali. Fu volontà di Giacomo Brodolini che fosse così. Non è che si facesse riferimento agli iscritti, questa precisazione non rientra nello Statuto: piuttosto, si rinvia alla definizione giurisprudenziale di «confederazione maggiormente rappresentativa». La giurisprudenza fa riferimento ai cosiddetti (indici di rappresentatività, uno dei quali, ma solo uno, è la consistenza numerica. Il punto secondo dell'articolo 19 parla dei sindacati firmatari dei contratti collettivi, e praticamente apre la strada al riconoscimento dei sindacati autonomi. Quando firmano il contratto collettivo, è segno che hanno qualche rappresentatività. Più tardi è nato il quesito se, per «firmatario» si dovesse intendere l'organismo che ha trattato, o quello che ha messo la firma dopo. Ecco, io concordo con quei giudici che hanno ritenuto che il vero «firmatario» debba essere considerato il sindacato che ha trattato: aver partecipato alla trattativa, magari separata, è un indice di rappresentatività. Quando nello Statuto si parlò di rappresentanza sindacale aziendale, ci trovavamo in una situazione decisamente critica: eravamo, infatti, all'inizio del '69. E' il momento in cui vengono liquidate le commissioni interne, emergono le «Rsa», cominciano ad affiorare quegli strani Ufo che sono i consigli di fabbrica... anzi, prima compaiono i delegati, che sono veramente degli Ufo, solo poi arrivano i consigli. Al legislatore, in una situazione siffatta, non resta che adottare una formula, che è poco più di un segno algebrico «x»: rappresentanza sindacale aziendale. Poi, certo, al posto del segno algebrico, bisogna metterci un numero determinato. Può darsi che il legislatore non avesse neanche chiaro a che cosa si riferiva; ma l'apertura fu massima. Appena è entrato in vigore lo Statuto, nel giugno '70, si tenne il congresso nazionale dell'Associazione di diritto del lavoro, durante il quale svolse la relazione Federico Mancini... che dimostrò in maniera impeccabile, con argomentazioni poi accettate da tutti, che le «rappresentanze sindacali aziendali» erano i consigli di fabbrica. Da allora, questo è rimasto un punto non controverso. In seguito, allorché si sono sgretolati i cdf e sono riemerse le Rsa, ecco che l'articolo 19 si riapplica.

Questa è la classica «domanda impossibile. Quali diritti fondamentali, universalistici e inderogabili, dovrebbero esser posti al centro di uno statuto dei lavoratori firmato nel 1989?

È un genere di domanda a cui, confesso, non so rispondere. Ci sono alcuni diritti sanciti dalla Costituzione, naturalmente inderogabili, ma sulla cui modalità di applicazione si possono avere soluzioni flessibili, affidate alla contrattazione sindacale. Non ho mai capito bene la contrapposizione fra diritti inderogabili e diritti derogabili. È chiaro che, se c'è un diritto riconosciuto dalla legge come contratto collettivo, esso non può essere derogato con un altro individuale. Se non valesse questo principio, vorrebbe dire che non c'è più un diritto del lavoro e io dovrei cambiare mestiere. Tuttavia, nel rapporto tra norma e contratto collettivo, in genere vale una forte flessibilità. È chiaro che l'articolo 1 dello Statuto - quello che sancisce il divieto di discriminazioni - non può essere neanche sfiorato: un contratto collettivo, che introducesse discriminazioni razziali sarebbe un contratto collettivo visibilmente illeggittimo. Ma poi bisogna chiedersi: è discriminazione razziale aver aperto le fabbriche agli extra comunitari, a Torino, con un contratto d'occupazione che li fa lavorare il sabato e la domenica? Secondo me è stato un provvedimento giusto, tutt'altro che imputabile di discriminazione. Anche in questo caso, una certa duttilità serve a rompere il «muro del suono» del mercato del lavoro.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Liberazione

Data 06-10-2009
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Colloquio con Nanni Alleva

E' morto Giugni. Ispirò lo Statuto dei lavoratori. Ma la legge sul sindacato non c'è ancora

Fabio Sebastiani

E' morto domenica notte a Roma Gino Giugni, giuslavorista, padre dello Statuto dei lavoratori. *Liberazione* ha intervistato Nanni Alleva, docente di diritto del lavoro, che è stato suo allievo. Comincia subito dal merito fondamentale di Giugni. «E' stato senza alcun dubbio - ci dice Alleva - il maggiore e più noto esponente del diritto italiano, a cui tutti, anche quelli che non concordavano con certe sue tesi, sono debitori. Era un punto di riferimento certo anche per me. Ha impersonificato il diritto del lavoro nel dopoguerra, ovvero la svolta, rispetto a una disciplina cristallizzata in uno stampo corporativo e regolamentare, nel vivo del diritto civile. Con Giugni è tornata al centro del diritto del lavoro l'azione sindacale. Il suo grande merito è stato chiarire che il diritto del lavoro è anzitutto il diritto sindacale. I protagonisti, pertanto, sono i sindacati, purché sussista un quadro di garanzia che consenta ai lavoratori di aderire ai sindacati e ad essi di agire stabilendo il contenuto concreto della disciplina del rapporto di lavoro, appannaggio non di dettagliate clausole legali ma della libera contrattazione sindacale. Questa formula ha fatto fare grandi progressi al mondo del lavoro perché ha affiancato il profilo garantista del singolo lavoratore a quello contrattuale e collettivo. Ciò connota la memoria di Gino Giugni come uomo di grande intelligenza e di grande coraggio».

>> 8

Una formula, quella di Giugni, che l'Italia ha esportato all'estero.

Lo Statuto dei lavoratori come cornice legale dei diritti per l'azione sindacale è una formula vincente che sicuramente è stata ammirata ed importata da altri paesi e l'esempio più noto è quello della Spagna postfranchista.

Un uomo coraggioso che si assunse anche responsabilità politiche.

Giugni impersonava al massimo grado la figura del tecnico politico che con naturalezza metabolizzava problematiche giuridiche e istituzionali in soluzione politiche legislative. Dello stesso stampo erano Giorgio Ghezzi e Massimo D'Antona, il quale sarebbe stato, credo, il vero erede di Gino Giugni.

Rimane però aperta la grande questione della rappresentatività sindacale, da lui sollevata e mai chiusa in realtà a quarant'anni di distanza.

E' l'altra faccia della medaglia. Giugni, infatti, basava la sua ipotesi giuridica e politica sull'unità sindacale, sicché parlare di maggiore rappresentatività significava rifarsi alla centralità dell'unità sindacale, ossia alla "rappresentatività storica". Questo, in definitiva, era il criterio legittimante di quella equipollenza o pari dignità tra legge e contratto che anima il suo pensiero e anzi più che equipollenza perché il contratto rappresentava il profilo dinamico della normazione legittimata dall'unità sindacale come specchio della maggioranza dei lavoratori interessati.

Un'altra epoca, un altro universo di riferimento, una questione, comunque, che ancora costituisce un vulnus.

Sì, era un'altra epoca. La forza della sua posizione si trasformò nei decenni seguenti in debolezza come se si fosse prodotta una incrinatura destinata ad allargarsi sempre più, il che nulla toglie all'ammirazione e all'affetto che nutro per lui. Proprio perché Giugni non aveva l'idea che la rappresentatività andasse effettivamente misurata ai fini della legittimazione alla stipula dei contratti collettivi, il sistema contrattuale "di fatto" di cui aveva dimostrato in precedenza la positività si traduceva nel suo contrario, in una pericolosa deriva antidemocratica. A mio parere il pensiero di Giugni va in crisi con l'affermarsi della "modernizzazione craxiana", con la notte di San Valentino in cui anche Giugni si dovette misurare con una situazione di spaccatura sindacale e, come socialista, sopportare un'azione politica antiunitaria tesa ad isolare la Cgil che egli pure profondamente amava.

Una torsione politica che accettò per spirito di partito.

Giugni soffriva profondamente di questa degenerazione che non ha in alcun modo favorito, anche se da parte sua non è venuto quel cambiamento di rotta che nella mutata situazione, a mio parere, poteva essere nelle sue possibilità. Cominciai a staccarmi da lui in un momento preciso, quando nel luglio del '93 si parlò di un sistema contrattuale a due livelli di contrattazione senza rendere, però, cogente il secondo livello. A quei tempi Giugni era ministro del lavoro e una sua parola a favore dell'effettiva cogenza della contrattazione su due livelli sarebbe stata di grande importanza. Si limitò invece ad affermare che non vi erano misure speciali da adottare. Compresi allora, con molto dispiacere, che la sua visuale progressiva minacciava di rovesciarsi in una situazione profondamente antidemocratica, che è quella che stiamo vivendo oggi nel mondo del lavoro. Un sistema in cui l'unica cosa che vale è l'autoriconoscimento reciproco, tra la parte datoriale e sindacati con essa consenzienti, sul quale viene fondato un valore universale e matrialmente legislativo dei loro accordi, a prescindere dalla rappresentatività di sindacati stipulanti e soprattutto dall'approvazione finale di lavoratori interessati.

Fare appello solo all'unità sindacale alla fine si è dimostrato perdente anche nei confronti dei lavoratori.

Anche ai tempi in cui dominava la confederazione unitaria esisteva un problema di rappresentanza. C'erano altre realtà di sindacalismo autonomo rispetto alle quali si ponevano molti problemi. Si posero per esempio a proposito delle Rsu. E Giugni dimostrò una sicura apertura democratica pronunziandosi sempre per accordi di tipo inclusivo che consentissero a tutti i sindacati di partecipare alle elezioni delle Rsu. Era, per esempio, contrario al cosiddetto terzo riservato. Quel che probabilmente gli sfuggiva è che da un problema di tutela delle minoranze siamo passati paradossalmente ad un problema di tutela della maggio-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ranza dei lavoratori ai quali ormai possono essere imposte soluzioni contrattuali che su null'altro si appoggiano se non sull'accordo tra patronato e sindacati minoritari ma comprensivi rispetto alle sue esigenze. Ricordiamoci ancora che siamo in un Paese in cui il contratto metalmeccanico è stato siglato ed è entrato in vigore nonostante la prova provata documentale che la maggioranza degli iscritti nella categoria era contraria.

Un fiume in piena, non a caso la Fiom ha ritirato fuori il discorso sulla democrazia referendaria.

Un'altra debolezza della posizione di Giugni è la assai scarsa sfiducia che riponeva nella democrazia diretta referendaria. Mi sono sentito molto vicino a lui per tanti anni, poi l'evoluzione negativa dei rapporti collettivi mi ha convinto della inadeguatezza di una visuale che punti solo sulla libertà di ogni sindacato di organizzarsi ed agire come se effettivamente si trattasse di un'associazione che rappresenta solo i suoi iscritti. In un clima di pluralismo sindacale competitivo come quello che viviamo quella configurazione rischia di essere una dannosa ipocrisia, ossia quanto di più lontano dal pensiero e dal carattere di Gino Giugni.

Nanni Alleva docente di Diritto del Lavoro

Il modello Giugni funzionò fino all'offensiva di Craxi

«La forza della sua posizione si trasformò nei decenni seguenti in debolezza come se si fosse prodotta una incrinatura. Basava la sua ipotesi giuridica e politica sull'unità sindacale, sicché parlare di maggiore rappresentatività significava rifarsi alla "rappresentatività storica"»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

SECOLO d'ITALIA

Data 06-10-2009
Pagina 6
Foglio 1

«COSÌ SDOGANÒ ANCHE NOI E LA CISNAL EBBE PARI DIRITTI»

Massimo Visconti

Ero un giovane sindacalista di venti anni quando lo Statuto dei Lavoratori fu approvato, e partecipai ad una delle ultime riunioni preparatorie presiedute dall'allora ministro del lavoro Giacomo Brodolini. C'era anche Gino Giugni, in qualità di Presidente della Commissione che aveva elaborato il testo. La delegazione della Cisnal, alla quale io appartenevo, era guidata dal segretario confederale Gregorio Morelli che espresse alcune preoccupazioni sulla effettiva garanzia di pluralismo sindacale. Fu proprio

Giugni a rispondere: «Guardate che i maggiori beneficiari di questa legge sarete proprio voi, se saprete usarla..». Mai parole furono così profetiche. Se la Cisnal che fino ad allora era messa ai margini del mondo del lavoro e tenuta fuori da ogni trattativa, potè sedere ai tavoli, ancorché separati, di trattative lo si deve allo Statuto dei Lavoratori voluto si da Brodolini e scritto da Gino Giugni. Se la destra sindacale ha potuto avere ruolo nei Cda degli enti pubblici ed essere equiparata, essendo riconosciuta come sindacato "maggiormente rappresentativo", a Cgil, Cisl e Uil lo dobbiamo allo Statuto dei Lavoratori e quindi al suo autore Gino Giugni. Parlo degli anni che vanno dal 1970 al 1990: anni duri per i sindacalisti non inquadrati dalla triplice. Anni in cui nelle fabbriche l'operaio iscritto alla Cisnal era considerato un nostalgico e un reazionario. Ma la Legge 300, per usare un termine oggi abusato, "sdoganò" la Cisnal e così noi sindacalisti potevamo tenere assemblee, fare libere riunioni, ottenere le stesse garanzie che venivano concesse ai sindacati cosiddetti, "ufficiali". Insomma, noi uomini e lavoratori di destra recuperammo una nostra dignità che era stata per anni calpestata.

Per la prima volta ci potevamo permettere il lusso di portare davanti al magistrato le aziende o gli Enti che ci discriminavano.

Tutto questo avveniva mentre il terrorismo cominciava a "esercitarsi" mettendo nel mirino proprio i nostri dirigenti: ricordo a proposito che l'apertura delle ostilità in Fiat fu segnata dal rapimento di un nostro sindacalista, Bruno Labbate. Ma nelle fabbriche ormai si respirava un aria diversa e dobbiamo ammettere che ci sentivamo, per la prima volta nel dopoguerra, finalmente "giuridicamente protetti".

Ecco perché oggi dobbiamo inchinarci davanti alla morte di uomo che, per primo, non ha fatto discriminazioni tra lavoratori di destra o di sinistra e ha studiato un sistema di garanzie che tutelasse la rappresentanza sindacale al di là di ogni discrimine ideologico

Per Gino Giugni i lavoratori non avevano tessera, non avevano colore politico. Per Gino Giugni il lavoratore era portatore di diritti da far rispettare e lo Stato doveva porsi come arbitro imparziale per il rispetto di quei diritti. Io, che ho vissuto da antagonista proprio quegli anni in cui Giugni rappresentava il governo, non posso che ringraziarlo perchè ha saputo essere al tempo stesso "di parte" e "super partes".

RIFORMISTA E GENTILUOMO
LA POLITICA RIMPIANGE GIUGNI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

MF

Data 06-10-2009
Pagina 7
Foglio 1

Addio a Giugni, un politico per i lavoratori

■ Addio a Gino Giugni, padre dello Statuto dei Lavoratori. Giugni è deceduto a 82 anni nella notte dopo una lunga malattia. Messaggi di cordoglio sono arrivati da molti esponenti del mondo politico e sindacale. Per il ministro del Welfare Maurizio Sacconi, Giugni «dovrà essere ricordato adeguatamente soprattutto al fine di mantenere vive le sue intuizioni, il suo metodo». Nato a Genova il primo agosto del 1927, nel 1969 venne messo a capo della Commissione Nazionale per lo Statuto dei Lavoratori ed ebbe l'incarico di scriverne il testo. L'impulso alla nascita dello Statuto fu dato da Giacomo Brodolini, sindacalista di area Psi, ministro del Lavoro che legò il suo nome sia alla riforma della previdenza sociale che all'abolizione delle gabbie salariali. Fu proprio lui a chiedere l'istituzione di una commissione nazionale e a chiamarne alla presidenza, proprio Giugni. Nel 1983 venne eletto senatore con il Psi e divenne in seguito, presidente della commissione per il lavoro e la sicurezza sociale, e membro della Commissione sulla P2. Il 1983 è anche l'anno dell'attentato delle BR: il 3 maggio stava camminando a Roma, quando venne «gambizzato» da una donna. Nelle elezioni politiche del 1987 fu rieletto senatore, e fu riconfermato presidente della Commissione per il lavoro e la sicurezza sociale. Dal 1993 al 1994 fu presidente del Psi e nello stesso arco di tempo divenne ministro del Lavoro del governo Ciampi.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il mattino di Padova

Data 06-10-2009
Pagina 39
Foglio 1

LA MORTE DI GINO GIUGNI

Il giuslavorista aveva 82 anni
Interpretò il riformismo socialista
Le Bierre lo gambizzarono nel 1983

Scompare il padre dei diritti dei lavoratori

ROMA. E' morto la scorsa notte a Roma, dopo una lunga malattia, Gino Giugni, padre dello Statuto dei lavoratori. Aveva 82 anni: era nato a Genova il primo agosto del '27. Professore di diritto del lavoro all'università di Roma, è stato presidente del Psi ed è considerato il padre dello Statuto dei diritti dei lavoratori del 1970. E' stato presidente dell'Accademia europea di diritto del lavoro. Nel marzo del 1983 venne gambizzato a Roma dalle Brigate Rosse. Nel 1969 fu nominato presidente della Commissione Nazionale che ebbe l'incarico di scrivere tale testo dello Statuto.

di Vittorio Emiliani

E' nato nella città, portuale, marittima e industriale, Genova, dove neppure quarant'anni prima della sua venuta al mondo (1° agosto 1927) è sorto il Partito socialista, e ad esso Gino Giugni apparterrà, sotto varie sigle, tutta la vita, da riformista orgoglioso di esserlo. E' cresciuto nella città delle prime leghe sindacali in porto, e alla dignità del lavoro e dei lavoratori, all'autonomia dei sindacati il giuslavorista Gino Giugni dedicherà tutta una vita. Fino a essere, nel 1970, dopo l'"autunno caldo", il "padre", sul piano scientifico, dello Statuto dei lavoratori (padre "politico" ne è il ministro del Lavoro il socialista Giacomo Brodolini). Con quell'articolo 18 difeso dalla più vasta protesta sindacale del dopoguerra, il 16 aprile 2002, da tre milioni di persone al Circo Massimo al comizio della Cgil.

Giugni coniuga, sin dall'Università, impegno scientifico e impegno politico. Appartiene infatti all'Unione goliardica italiana e al Partito socialista. Da subito cerca di dare alla propria formazione di giuslavorista orizzonti vasti, in Francia e negli Usa. Nasce fra approfondimenti scientifici e passione socialista, uno degli intellettuali italiani più acuti e più attrezzati, la cui malattia prima e la cui scomparsa oggi creano un vuoto non facilmente colmabile sul terreno di una più moderna tutela del lavoro e dei suoi protagonisti. Dalla metà degli anni '70, ho la fortuna di frequentare Gino Giugni nella fase entusiasmante, dal punto di vista politico-culturale, del mensile «Mondoperaio» diretto da Federico Coen e dove Giugni, Cafagna, Amato, Federico Mancini (altro giuslavorista importante), Sylos Labini, Pedone, Rodotà e altri discutono con partecipazione i temi delle riforme e delle modernizzazioni nel rispetto della dignità della persona umana e del lavoro. Gino Giugni emerge per la sinteticità degli interventi, acuto, propositivo, ironico, con l'asciuttezza dei liguri. Capisco meglio quanto fossero fertili, nuovi, di rottura, quegli accesi dibattiti su temi spesso proposti da Norberto Bobbio, quando a Madrid intervisto Félipe Gonzalez neo-premier. Mi dice subito del debito che lui e altri quarantenni del Psoe sentono verso il socialismo italiano, e cita «Mondoperaio», Bobbio, Giugni e Mancini.

Questo è l'uomo, lo studioso, il politico che le Br feriscono gravemente nel 1983, primo fra i giuslavoristi. Colpito con l'intenzione di uccidere da chi si accanisce a voler recidere l'inscindibile legame fra cultura e politica delle riforme. Una strategia tanto assurda quanto, purtroppo, micidiale per le perdite che ha comportato. Ma Giugni, pur fiaccato, non si piega e dedica le residue energie al Parlamento, al partito (fino all'adesione al Pd), alla concertazione sindacale in cui crede. Riformista e riformatore, fino in fondo.

Il giuslavorista Gino Giugni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Staino

È MORTO GINO GIUGNI, IL PADRE DELLO "STATUTO DEI LAVORATORI"...
MA ANCHE SUO FIGLIO NON MI SEMBRA CHE STIA MOLTO BENE...
STAINO